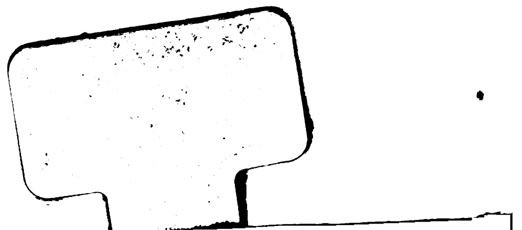



6000479890





1

164.

IL GRECISMO

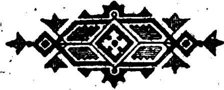
NELLA

SINTASSI LATINA

DISSERTAZIONE DI LAUREA

DI

ARNALDO BELTRAMI



TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M. e dei RR. Principi.

1885

a'c L

ALLA VENERATA MEMORIA

DE' MIEI GENITORI

PARTE PRIMA

L'oggetto della nostra ricerca.

La glottologia ha splendidamente illustrato le affinità linguistiche fondamentali e comuni all'intiero stipite glottico ariano, mostrando inoltre le molteplici particolari somiglianze fra greco e latino dovute probabilmente ad un più lungo periodo di convivenza italo-greca che europea in genere, nei tempi della lontana preistoria.

Ma dalla glottologia medesima si apprende l'individualità spiccata del latino, la quale riconosciuta principalmente nella parte lessicale, fonologica e morfologica, continua senza dubbio nella sintassi. Anzi qui più che altrove essa appare evidente; e farebbe ridere chi volesse ancora porre innanzi l'opinione secondo cui i Romani avrebbero preso a prestito dai dialetti ellenici e sopratutto dallo eolismo la forma e la sostanza del proprio idioma. — Come ogni lingua che abbia servito o serva di strumento ad una certa civiltà, questo latino, veramente latino e non varietà dialettale del greco, si presenta sotto le due forme popolare e letteraria, entrambi con fondo identico, con vicendevoli influssi, ma con vita e storia differenti onde i fenomeni dell'una vanno esaminati e classificati ad una stregua

diversa dai fenomeni dell'altra. Più antica, più genuina è la forma popolare della quale per la lingua dei Romani bene scarsa notizia ci è rimasta nei carmi, nelle formole legali, nelle più antiche iscrizioni, dove il genio latino ha segnato la propria impronta disciplinandosi in una sintassi rozza, embrionale, ma che già per se stessa rivela gli stretti vincoli di parentela del latino col greco. Spuntò la forma letteraria presso i Romani in una età nella quale la lingua e l'arte ellenica avevano ormai raggiunto un larghissimo e nobilissimo sviluppo, in una età nella quale i Greci erano maestri del vivere colto e civile nell'Europa e nell'Asia; e il grande e potente popolo latino rimanevasi tuttavia rozzo quantunque si trovasse fra due nazioni progredite nello studio delle arti e delle lettere, fra l'Etruria e la Magna Grecia. Gli storici della letteratura romana hanno più volte e con ragione asserito che fu merito sommo dei vincitori del mondo l'aver saputo assumere e farsi propria la civiltà ellenica: bisogna per altro convenire che essi trovarono il terreno a tale impresa mirabilmente preparato e dagli avvenimenti e dalle condizioni naturali dei due popoli, i quali incontratisi un'altra volta sullo stesso cammino rinnovarono l'antica consuetudine. Per conseguenza l'azione della grecità va anzitutto riguardata sotto il punto di veduta di un facile e spontaneo assorbimento, poi sotto quello di una appropriazione determinata da cause speciali, come sarebbero a dirsi nel campo della sintassi il gusto dei singoli autori, la natura del componimento letterario ecc. Anche il linguaggio popolare ricordossi allora maggiormente della sua prisca società col greco e risentì gli effetti della grecità novellamente impostasi; però si mantenne più fedele al vecchio stampo, in grata intimità coll'idioma greco, ma non mai suo servo o pupillo. Ed è così che venne in seguito facendosi più viva la differenza fra il parlare e lo scrivere, causa i progressi e le raffinatezze dell'arte; come più tardi nel fiore della lingua latina la poesia si andrà sco-

stando qua e là dalla prosa anche in parti essenziali della grammatica, per es. nella sintassi dei casi, nell'uso dei tempi e dei modi. I poeti comici, nei quali in mancanza d'altri monumenti ci convien cercare le norme più usitate della sintassi anteclassica, si tengono ancora molto vicini al parlar comune, dovendo essi farsi intendere dalla rozza e volgare moltitudine; pure è agli scrittori del sesto secolo e più specialmente a Plauto, Ennio e Terenzio, tutti imitatori o traduttori di opere greche, che il latino deve la propria costituzione in lingua letteraria. Vediamo adunque la grecità dominare nella formazione e nell'organamento del latino letterario, incorporarsi, per così dire, nell'idioma del Lazio e svilupparne la innata potenza, dandogli un atteggiamento consentaneo con elementi materiali e formali diversi da quelli che il greco aveva potuto usare, e consentaneo eziandio coll' indole del popolo il quale si esprimeva, se non con molta simmetria di rapporti e di frasi, certamente con ispirito e pensiero latino. Succedette un lavoro di scelta, parallelo però sempre alla influenza greca continua, insistente: alcune costruzioni accettate a tutta prima vennero rifiutate da un più fine sentimento di squisitezza sintattica, altre invece conseguirono maggior determinazione in ufficio e valore; Lucrezio e Virgilio per la poesia, Cicerone e più ancora Giulio Cesare per la prosa diedero alla sintassi latina la sua definitiva fisonomia.

Tuttavolta affascinati dalla seducente flessuosità ed eleganza dei costrutti greci, i poeti principalmente, accolsero nel proprio discorso forme sintattiche straniere all'organismo ormai compiuto ed armonico del latino, derogando per tale guisa dagli usi che essi stessi avevano più generalmente stabiliti. E notando la realtà di siffatti, diciamoli pure, arbitrii, non si corre pericolo di urtare cogli insegnamenti più sicuri della glottologia. L'imitazione è una tendenza umana non meno spiccata di altra quale si voglia; anzi ognuno nella vita pratica può scor-

gere l'impero illegittimo che essa non di rado esercita sopra le energie naturali alla medesima per avventura contrarie. Nelle lingue e sopratutto nelle lingue letterarie dove l'artifizio ha sì gran parte, deve avvenire altrettanto; quegli usi però che per manco di efficacia non giunsero a fissarsi definitivamente, anche se, per es. nel riguardo di un caso, rispondono alla sua più generica significazione, sono anomalie, eccezioni o norme singolarmente limitate, sono formazioni tollerate, ma non munite di sanzione. E il grecismo entra appunto nella categoria di queste possibili irregolarità commesse inconsciamente e per inetta imitazione dei modelli greci da parte degli autori preclassici, e fino ad un certo punto consciamente dopo che il latino letterario erasi fermamente determinato.

È quindi un pregiudizio inconcepibile, quantunque continuato in istudi recentissimi e di molto valore, il misurare la latinità di un costrutto sintattico del trovarsi il medesimo presso autori del periodo arcaico; è disconoscere la storia letteraria ed ignorare le leggi più generali della evoluzione glottica. — Lo Ziemer (1) afferma che il grecismo non riflette lo stampo della attività geniale dei Romani, bensì risulta semplicemente da una inconscia o conscia imitazione del greco. Ciò è vero, ma non lo è del pari l'avviso manifestato dall'egregio autore, escludendo il grecismo dal novero dei costrutti che si possono spiegare come l'effetto di tendenze ingenite dello spirito umano, dell'agguagliamento formale, reale e va dicendo. Lo stile dei poeti dell'età augustea presenta indubbie traccie di grecismi sintattici; ma questi grecismi, sebbene rifiutati dalla prosa classica più grave e più fedelmente latina, non dovettero di violenza penetrare nella lingua di un Vir-

(1) Iunggrammatische Streifzüge im Gebiete der Syntax von Dr. Hermann Ziemer, Colberg 1882.

gilio, di un Orazio, di un Ovidio, tutti artisti della parola prima che del pensiero; onde per quanto teneri dei modelli greci, avrebbero istintivamente scansato tutto ciò che non fosse in qualche guisa assimilabile al gusto romano. Ma ammettiamo pure che essi si siano lasciati indurre a talune licenze le quali rivelano l'immediata derivazione del greco e sono come fiori esotici, non acclimatati sul suolo latino. Si dovrà a queste sole strane licenze dare il nome di grecismi? E tutta la gran parte dei costrutti latini ellenizzanti ma che si possono legittimare per via di processi naturali del pensiero, costrutti che ad ogni modo soggiacquero nella lotta per l'esistenza o vennero inopportunamente accolti dagli scrittori posteriori, non si potranno di buon diritto chiamare grecismi? Ha forse la glottologia dimostrato per filo e per segno a quali indizi esteriori od intrinseci si debba ravvisare il carattere sintattico particolare delle lingue indo-europee e quindi anche del latino? No certamente, ed ignoriamo di conseguenza in quale forma e sino a quale punto siensi manifestate nelle singole lingue quelle attività psicologiche che offrono materia di studio alla stilistica e si presentano sotto aspetti diversi in tutti quanti gli idiomi, perchè si riferiscono alle leggi logiche universali (1). Allora ci è lecito dubitare che quelle forze analogiche e va dicendo, invocate a salvare la latinità di certi costrutti ellenizzanti e respinti dalla sintassi classica più regolare, non abbiano più propriamente operato nella lingua greca che nella latina. Ad ogni modo la spiegazione logica è

(1) Io non ammetto punto, alla guisa dei beckeriani, un unico *sistema* logico per le lingue del mondo intiero; anzi sono profondamente convinto che la sintassi riveli il singolare atteggiarsi della logica presso ciascun popolo. Chi voglia studiare le relazioni fra la logica e la grammatica può consultare il libro di Steinthal « Grammatik, logik und Psychologie ». Berl. 1855; e l'introduzione di Pott al lavoro di G. Humboldt: « Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues », ediz. Calvary Berl. 1876.

inadeguata; varrà come ipotesi, ma non ha punto l'aspetto scientifico che le vorrebbero attribure alcuni dei più illustri grammatici moderni specialmente tedeschi.

Quando prove migliori verranno addotte della derivazione prettamente latina di certi costrutti ellenizzanti non riconosciuti nel modo più generale dalla sintassi classica, noi di buon grado cesseremo dall'attribuire ai medesimi l'appellazione impropria di grecismi, malgrado la storia letteraria e gli studi filologici sieno lì ad attestare l'influenza varia e continua della grecità sulla lingua latina. Frattanto *dobbiamo* accontentarci di classificare questi costrutti secondo i loro caratteri esterni ma reali e contraddicenti alla scelta glottica evolutiva. Si potrebbero per maggiore esattezza distinguere i grecismi secondo una doppia origine: naturale l'una in quanto l'imitazione ha reso manifesta la potenzialità formale del latino anche dove lo esplicarsi della medesima non venne poi unanimemente consentito e approvato; artificiale l'altra in quanto si tratta di un puro e semplice trasporto di costruzioni greche nella sintassi latina, dove, anche come eccezioni, si trovarono a disagio. In ogni caso, allo stato presente della linguistica e della filologia, il grecismo può soltanto definirsi « *una costruzione sintattica foggiata su modello greco e non accolta regolarmente dalla sintassi latina del periodo classico* ».

Metodo.

Riconosciuta la natura letteraria del grecismo e l'insufficienza dei sussidi glottologici a stabilire la latinità dei costrutti ellenizzanti irregolari, è facile comprendere che il metodo da seguirsi nello studio del grecismo, quale noi lo abbiamo definito, dovrà essere piuttosto storico che comparativo,

senza incorrere tuttavolta nei difetti comuni ai trattati di sintassi storica, nei quali, dice A. Hoehne (1), trovi non di rado lacere ed esili note che rammentano l'uso grammaticale, ma non ne spiegano punto le intime ragioni. Anzi terremo in giusta considerazione tutti i tentativi di coloro che, colla scorta della glottologia comparativa, cercarono di spiegare se non la derivazione latina, almeno la facile introduzione nel latino dei costrutti che imprendiamo ad esaminare. Modestissimo è il nostro còmpito; chè tale ci è riservato dalla condizion delle cose; pure ci darà largo compenso delle fatiche sostenute, se ci condurrà a verità modeste purchè siano verità. In passato e anche ai giorni nostri chi ebbe ad occuparsi del nostro argomento non vide o non potè vedere l'importanza della questione pregiudiziale che noi abbiamo accennata: così vi fu chi giunse a battezzare per grecismo qualsivoglia irregolarità reale od apparente della lingua latina; al contrario recentissimamente Hoffmann (2) non ha peritato di affermare che il grecismo è un non senso, un vano gridìo da grammatici, una delle solite tirannie terminologiche, burbere, improvvide e vuote di significato. Naturale conseguenza di siffatto vizio fondamentale fu la mancanza di fermi criteri metodici, alla quale, anche negli ultimi più particolareggiati lavori sul grecismo, non supplisce la vasta erudizione, la ricca suppellettile degli esempi, frutto di lunghe analisi e di pazienza ammirabile. Le grandi opere di Dräger, di Kühner, le dotte monografie di Hübschmann sulla teoria dei casi, di Jolly sull' infinito nelle lingue indo-europee e, per tacere di altre notevoli scritture gli studi di Ritschl sul latino arcaico, hanno dissipato molte viete opinioni professate dal

(1) A. Hœhne « De infinitivo apud Graecos classicae aetatis poetas usu qui fertur pro imperativo ». Vratislaviae 1867.

(2) H. Hoffmann « Neue Jahrbücher für Philosophie und Pädagogik, 109 Bd., S. 545 – Studien auf dem Gebiete der latein. Syntax ». Wien, 1884.

tempo dei grammatici romani (1) sino alla famosa « Hellenolexia » di Vechner e al libro di Ross « Sprachen die Römer Sanskrit oder Griechisch? ».

Pure non esiste ancora una ben solida teoria del grecismo nella sintassi latina, e non esiste specialmente per la ragione sopra menzionata, nonchè in genere per le gravi difficoltà che si affacciano allo studioso dei fatti sintattici, i quali costituiscono la parte più meravigliosa, ma eziandio la più complicata dell' organismo linguistico, riferendosi alla psiche di quel tutto onde le parole e le forme sono sangue, ossa e nervi.

Il grecismo nell'uso dei casi.

Molto hanno contribuito alla illustrazione della sintassi indoeuropea le sapienti ricerche di Curtius, Madvig, Dräger, Kühner, Jolly, Fr. Müller, Hübschmann (2), Misteli, Holzweissig, e specialmente di Delbrück, ma anche circa la conoscenza del carattere più intimo e generale dei casi non dobbiamo illuderci sulla indiscutibilità dei dati sinora ottenuti; chè, se noi fondassimo, come altri ha creduto di fare, il nostro giudizio ciecamente sui medesimi, questo subirebbe la fortuna dell'una o dell'altra ipotesi e non avrebbe che un valore sistematico forse molto lontano dalla realtà.

---

(1) Quanto agli studi grammaticali dei Romani si possono, oltre i lavori parziali, consultare: R. Schmidt « De Stoicorum Grammatica » Halle 1839. L. Lersch « Die Sprachphilosophie der Alten », Bonn 1838-41. H, Steinthal « Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern, mit besonderer Rüchsicht auf die Logik », 1863. A. Grafenhahn « Geschichte der Philologie im Alterthum », Bonn 1843-50. G. F. Schömann « Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten », Berlino 1862.

(2) H. Hübschman « Zur Kasuslehre », München 1875.

J. Jolly « Geschichte des Infinitivs im Indogermanischen » München 1873.

Vechner « Hellenolexia » pubb. da Heusingen nel 1733.

Accusativo.

Quanto più risaliamo nella vita delle lingue tanto più esteso troviamo l'uso dell'accusativo, mentre esso viene ad essere sempre più ristretto nei periodi posteriori, quando si cerca una maggior distinzione logica che non sia quella offerta dall'accusativo il quale ci presenta la determinazione più importante o almeno considerata come tale dell'idea verbale.

« L'uso più esteso dell'accusativo in latino, dice lo Schäfler (1) citando le parole del Curtius nel Commento alla sua grammatica greca, non è da considerarsi sempre come un grecismo, ma come avanzo della forza primitiva di questo caso che poi sempre più si indeboliva ». Ed io aggiungo quanto il Curtius dice in seguito: « Prova del mio asserto non sono soltanto i modi avverbiali *excubias*, *infitias ire*, ma ancora la maggior frequenza di modi che paiono del tutto greci in scrittori più antichi. Per es. in Pl. Epid. IV, I, 39: *ut alias res est impense improbus* (Holtze, *Synt. priscorum script. lat.* I, 221) ». A me invece non pare esatto ciò che afferma il Curtius, siccome ho già avuto occasione di notare il pregiudizio di non ammettere grecismi negli antichi scrittori latini. Nessuno intende negare che il latino, idioma ario ed in istretto rapporto col greco, abbia subìto per conto proprio le vicende comuni alle altre lingue del medesimo stipite ; nè io dubito che i primi scrittori latini, pur avendo innanzi i modelli greci, non abbiano riflesso nelle opere loro le forme sintattiche popolari probabilmente analoghe alle greche corrispondenti.

Ma resta ai glottologi di provarlo; e intanto mi sembra arrischiato espungere il grecismo dal luogo dove l'hanno posto

(1) I Schäfler « Die sogenannten Gräcismen bei den Augusteischen Dichtern ». Amberg, 1884.

la fortuna dei costrutti e le testimonianze storiche; donde la linguistica non lo ha potuto rimuovere colla luce di verità nuove, irrefutabili. Lo stesso si può ripetere al Piger (1) che si è con grande amore occupato in indagini sulla natura dell'accusativo e dei così detti grecismi nell'uso di questo caso. Si debbano pur certe forme ascrivere ad effetti di tendenze che si appalesano in tutte o in parecchie delle lingue indo-europee, tali forme ove non siano state accettate dai parlanti e dagli scrittori latini più puri, avranno sempre, se non riguardo alla loro origine certo per la loro somiglianza con costrutti greci, il carattere di grecismi.

Il latino, a differenza dell'antico indiano, del greco e del gotico non possiede la forma verbale media; eppure è fuor di dubbio che il passivo nella maggior parte delle favelle indo-europee si è primamente svolto dal riflessivo o medio. Nel latino come nelle lingue slave i rappresentanti materiali delle diverse persone del medio passivo sono la radice verbale e il pronome di terza persona; se non che, mentre il greco conservò una forma propria per il futuro e per l'aoristo medio, nel latino la significazione dei verbi riflessivi venne a scadere totalmente dalla coscienza dei parlanti. Ma alcuni deponenti mantennero il loro valore medio, e Quintiliano (IX, 3, 7), Gellio (18, 12), Prisciano (XVIII, 29, 291) ci forniscono ottimi ammaestramenti sull'uso attivo e medio di molti fra siffatti verbi; una classificazione di deponenti medi si trova nei « Blätter für das bayerische Gymnasial-Schulwesen (IV vol., pag. 45) ». I lavori dello Schröter e dell'Engelhardt (2) intorno all'accu-

(1) Ih. Piger « Die sogenannten Gräcismen im Gebrauche des lateinischen Accusativs » Programm Iglau 1879.

(2) F. G. Schröter « Der Accusativ nach passiven Verben in der latein. Dichtersprache » Programm Glogau 1870.

Engelhardt « Passive Verba mit dem Accusativ und der Accusativus gräcus bei den latein. Epikern » Programm Realschule, Bromberg 1879.

sativo coi verbi passivi, non permettono più di dubitare che questi verbi sopratutto nella forma del part. perf. passivo assumessero non di rado significato medio. Ma la prosa classica mostra grande avversione alla costruzione dell'accusativo con tale participio e in genere colle forme verbali passive prese in significato medio: dunque, ancorchè vi si possa scorgere per avventura il residuo di un' antica espressione sintattica comune al greco ed al latino ma venuta obliterandosi in quest'ultima lingua, mentre si conservò viva in altri idiomi arii; siccome non è sopravvissuta all'opera di selezione classica e d'altronde trova perfetta corrispondenza nella lingua greca, anzi se ne può talvolta indicare con grande probabilità la diretta provenienza da fonte greca (1), noi ci crediamo licenziati a ravvisare nella suddetta espressione sintattica un grecismo. I verbi assunti in valore medio che si trovano costruiti coll'accusativo soglionsi ordinariamente distinguere in α) verbi del vestirsi e dello spogliarsi coll'accusativo del vestimento, β) verbi esprimenti un'azione che il soggetto esercita sopra se stesso. Questa è una classificazione evidentemente superficiale e punto adatta a mettere in confronto la costruzione irregolare ellenizzante colla costruzione classica regolare. Lo Schultz nella sua buona grammatica della lingua latina insegna che i verbi *induo, circumdo, spargo ecc.* godono nella forma attiva di una doppia costruzione: o il dativo di persona o di cosa considerata come persona e l'accusativo di cosa, o l'accusativo di persona o di cosa considerata come persona e l'ablativo di cosa. Orbene la stessa doppia costruzione si presenta co' verbi assunti in significato medio; per la qual cosa noi crediamo opportuno togliere il falso concetto che dalla

---

(1) Catullo, che si trova fra la latinità arcaica e la classica, usa appena cinque volte di tale accusativo e ciò nelle « Nozze di Peleo e Teti », poesia indubbiamente imitata da modello alessandrino.

solita classificazione potrebbe venire riguardo alla natura di siffatto grecismo co' verbi medi, il quale non trae il suo carattere particolare dalla modalità dell'oggetto, per se stesso indifferente, ma dalla qualità della relazione. S'hanno dunque α) verbi medi coll'accusativo della cosa e col dativo espresso o sottinteso della persona o della cosa considerata come persona; β) verbi medi coll'accusativo della persona o della cosa considerata come persona e coll'ablativo della cosa (1). — Vero accusativo di relazione è quello che si ritrova con alcuni verbi di forma e di significato passivi, esprimenti cioè una azione che il soggetto subisce da altra persona o da cosa, in quanto riguarda alcunchè col medesimo intimamente connesso e che viene modificato secondo l'espressione verbale a cui si riferisce. Questo grecismo è dovuto ad un processo ideologico affatto diverso da quello donde si può derivare il grecismo dell'accusativo co' verbi medi: là era in latino una estensione irregolare della forma attiva; qui una determinazione verbale espressa mediante un accusativo in analogia forse dell'accusativo di relazione che si trova con parecchi aggettivi: difatti il partic. perf. passivo che viene più comunemente adoperato con tale costruzione è in ufficio e valore molto affine ad un aggettivo in quanto indica come questo uno stato o una qualità del sostantivo da esso determinato; le altre voci passive si possono ragionevolmente scomporre in costrutti perifrastici; per es. nel luogo di Orazio (Sat. I, 8, 37) *mentior at si quid, merdis caput inquiner albis*, la voce verbale *inquiner* corrisponde ad *inquinatus evadam;* e così rientriamo nel caso già considerato di un part. perf. pass. — I glottologi si sono, a mio credere, affrettati di troppo negando qualunque reale fondamento della distinzione scolastica fra verbi transitivi e

(1) Per gli esempi vedi 2ª parte, § 1; così pure per gli altri grecismi nell'uso dell'accus. §§ 2-5.

intransitivi; essi reputano perfettamente identiche queste due categorie di verbi, perchè ciascun verbo si compone di un elemento nominale e di un elemento verbale; dipende poi dall'arbitrio di chi parla o scrive il dare risalto all'una piuttostochè all'altra parte costitutiva del verbo medesimo.

Io osservo invece che, se si può ammettere l'identità materiale dei verbi, è falso il soggiungere che la specie della determinazione verbale sia lasciata unicamente all'arbitrio del parlante, almeno in certi periodi della vita di un idioma. In effetto i verbi così detti transitivi sono suscettibili di maggior determinazione dell'elemento verbale anzichè del nominale; gli intransitivi possono modificarsi soltanto nel loro elemento nominale. A parte la terminologia impropria, i grammatici empirici erano più vicini alla realtà che il Piger ed altri modernissimi, troppo desiderosi di novità. La determinazione dell'elemento nominale nei verbi così detti intransitivi è comune all'intiero stipite glottico indo-europeo; vi appartengono gli oggetti interni del solito linguaggio grammaticale, costruzioni che si incontrano già nell'antica commedia latina e nei frammenti delle leggi delle XII tavole: *noxiam noxit* (Schöll, leg. XII, tab. rell. XII, pag. 160) (1). Orbene l'uso degli accusativi d'oggetto interno si dovrà esso ritenere un grecismo? Se si osserva la copiosa raccolta che di tali accusativi ha presentato il Kühner nella sua grammatica, non si può fare a meno di riconoscere la tendenza dei Latini a congiungere con qualsivoglia verbo intransitivo uno o più accusativi d'oggetto interno. Che poi abbia influito sullo allargamento di questo uso principalmente presso i poeti classici l'imitazione dei modelli greci non si può con valevoli argomenti escludere.

---

(1) Cfr. Landgraff « De figuris etymologicis linguae latinae (Acta sem. Erlang. 2 vol. pag. 1-69).

Volendo procedere ad una ordinata esposizione delle varietà sotto le quali si presenta l'accusativo più o meno ellenizzante d'oggetto interno ci conviene tener conto di talune movenze ideali; chè appare manifesto un processo logico nelle determinazioni letterarie, sieno pur esse imitative, di accusativi nominali di cosa e poi di persona, ed infine nella aggiunta di un aggettivo al nome che fa ufficio di oggetto interno, oggetto che per influenza della rapidità pensiva tanto propria dei Greci e da loro appresa ai Romani, venne ommesso, lasciando il solo aggettivo nel genere neutro. Così dal lucreziano: *ingemit et tremit artus* (III, 487), per ellissi intellettuale invece di *ingemit et tremit tremitum artuum*, si passò all'oraziano *similem errorem insanire* (sat. II, 6, 63) = *insanire insaniam similis erroris*, e di qui alla nota espressione « *dulce ridentem* » = *dulcem risum ridentem* che risponde perfettamente al saffico 2, 5 γελαίσας ἰμεροέν.

L'accusativo d'oggetto interno nella forma di aggettivo neutro è nel latino arcaico ancora abbastanza raro, ma lo stesso Cicerone ne allarga già l'applicazione sopratutto al verbo *sonare;* poi diviene frequentissimo e prende eziandio il valore di un vero e proprio avverbio. Qui pure si devono menzionare gli accusativi di relazione avverbiale con *nihil* o *un pronome neutro,* già numerosi nella lingua dei comici, poi in Cicerone, in Cesare, in Livio, in Tacito, in Curzio, in Gellio; il che fa prova della loro regolarità. Dunque riassumendo: la determinazione nominale di un verbo intransitivo mediante l'accusativo si può spiegare logicamente e storicamente come un prodotto di potenzialità latina analoga a quella del greco; rimane tuttavia probabilissimo che il più frequente uso di tale determinazione presso alcuni scrittori e principalmente presso i poeti sia conseguenza dello studio dei modelli greci, o dei modelli classici nella parte ellenizzante, e si debba perciò riconoscervi in qualche guisa il carattere di grecismo.

La costruzione dell'accusativo con un aggettivo predicativo è nella famiglia indo-europea specialmente propria della lingua greca. In latino, se ne togli alcuni avverbi e costrutti avverbiali in forma di accusativo come *cetera, omnia, plus, plurimum, summum, multum, tantum, nihil, magnam partem,* (sopratutto in Lucrezio), *partim, secus, passim, vicem* e anche *genus ed ætatem,* la costruzione dell'accusativo con un aggettivo predicativo può ritenersi una imitazione greca dei poeti classici; difatti nella lingua arcaica non se ne trova che un esempio in Plauto: Ps. 785 R. *qui manus gravior siet.* E per noi è senz'altro un grecismo sintattico, non essendo stata tale costruzione comunemente accolta nella sintassi classica.

Ideologicamente si dovrebbe ora ricordare la costruzione dell'infinito con un aggettivo (1), giacchè lo stesso procedimento pensivo così in greco che in latino ha dato espressioni come « la ginocchio-nuda » e « la a vedersi più grande » (majorque videri in Virg. *Aen.* VI, 49), espressioni, delle quali l'ultima deve essere penetrata nel latino dietro gli usi arcaici dell'infinito coi participii *paratus, consuetus, defessus, potens* (= *potis sum*), *neglegens, avens, cupiens* ecc. La prosa classica avrebbe preferito il supino in *u* o qualche altra costruzione; solo pochi prosatori dell'età d'argento e posteriori hanno congiunto aggettivi predicativi coll'infinito. Del resto ci pare facile spiegare la genesi ovvia anche in latino di siffatta costruzione, se si pensa ai sostantivi verbali astratti di movimento che possono avere dopo di sè un semplice accusativo locale determinativo, appunto come se fossero forme infinitive; più ancora se si pensa all'accusativo transitivo dipendente da un sostantivo verbale, grecismo che però si trova soltanto in

---

(1) Cfr. Kübler « De infinitivo apud Romanorum poetas a nominibus adiectivis apto » Berlin Programm des Wilhelms — Gymnasiums 1861.

Plauto nelle proposizioni interrogative che cominciano per *quid:* Pl. *Amph.* I, 3, 21 *Quid tibi hanc curatiost rem?* Se dunque l'infinito può venire realmente rappresentato da un sostantivo verbale (1) l'uso del medesimo con un aggettivo a significare relazione non si dovrà legittimamente ritenere una costruzione foggiata sul tipo per es. del « *Cynthia verba levis* (= *Cynthia locutionem levis* = *Cynthia loqui levis*) che si trova in Properzio II, 5, 28? Ond'è che mi pare sino ad un certo punto non solo ideologicamente, ma anche effettivamente opportuno il connettere l'una coll'altra le due costruzioni ora studiate.

Genitivo (2).

Mentre l'accusativo è caso verbale per eccellenza, il genitivo è caso nominale; serve cioè a determinare più esattamente il valore del sostantivo a cui si riferisce. Se in un verbo prevale l'elemento nominale, si comprende il perchè esso verbo amerà costruirsi col genitivo anzichè con un altro caso. A differenza del greco e del gotico che ebbero a perdere l'ablativo, il latino che lo mantenne non fu costretto a servirsi del genitivo anche per gli uffici proprii dell'ablativo e così serbò più intatto a quel caso il suo primitivo e genuino aspetto. Se non che in tempi lontani dalla prisca favella

---

(1) Accanto alle spiegazioni tentate glotticamente alla stregua di dati positivi dagli studiosi della forma infinitiva, la natura letteraria del grecismo sintattico mi obbliga a tenere in non lieve considerazione le spiegazioni suggerite dall'esame storico dell'uso e dalla abitudine intellettuale dei Latini per molte altre guise nella lingua manifesta; chè del resto sarebbe stolto non riconoscere il valore delle preziose indagini di uomini come Bopp, Pott, Benfey, Schleicher, L. e G. Meyer, G. Schönberg, Corssen, Lange, Wilhelm, Ludwig, Max Müller, Delbrück, Merlo, ecc.

(2) Per gli esempi vedi §§ 6-7 della parte 2ª.

italica, sotto influssi letterari potentissimi, il campo sintattico del genitivo allargossi talvolta abusivamente, poichè gli scrittori latini, per amore dei modelli greci, adoperarono il genitivo anche dove questo in greco non era che un suppletorio di altro caso. Siffatti abusi non accolti dalla sintassi classica più regolare appaiono specialmente nella unione illegittima del genitivo con un verbo o con un aggettivo.

Con ciò non intendiamo negare che l'attività analogica abbia avuto la sua gran parte nella determinazione di quei costrutti che noi, dietro caratteri esterni, riconosciamo siccome grecismi nell'uso del genitivo. Il reggimento di parecchi verbi non ebbe a fissarsi che lentamente e imperfettamente, sicchè la prosa classica ha rigettato buon numero di costrutti di autori preclassici. Ma i modelli greci stavano sempre innanzi alla mente, e lo studio di essi fu quello che pose in esercizio e diresse il gusto linguistico dei Romani. Verbi che reggono il genitivo sono: *cupere (= cupidum esse), desipere (= desipientem esse), falli (= fallaciam accipere), studere (= studiosum esse), levare (= liberatione dare, concedere), vereri (= timorem, metum, verecundiam habere), abstinere (= abstinentem esse*, dove il participio *abstinens* ha valore di aggettivo), *desistere (= desistentem fieri), desinere (= desinentem fieri), decipi (= deceptionem accipere)*. Talvolta l'uso irregolare del genitivo coi verbi è dovuto ad ellissi: Cfr. ORAZIO, *Od.* III, 19, 9 *da lunae propere novae, da puer auguris Murenae*. Il Delbrück ha trovato generale nelle lingue indogermaniche la tendenza a costrurre col genitivo i verbi indicanti « dominare » e simili. Assolutamente greco è l'uso del genitivo col participio perf. pass. dei verbi *solvere* e *purgare* in Orazio e in Tibullo; così col verbo *mirari* in Virgilio.

Movendo dal falso principio che s'abbia a ritenere grecismo soltanto la costruzione ellenizzante che in nessuna guisa nè

per ellissi, nè per analogia, si possa conciliare coll'organismo sintattico della lingua latina, riesce difficile lo spiegare mediante una esegesi affatto ipotetica gli usi svariatissimi del genitivo cogli aggettivi. Una prova di ciò si scorge nella laboriosa dissertazione di Alfred Haustein intitolata « *de genetivi adiectivis accomodati in lingua latina usu* » *Halis, Sax.* 1882, ove, quasi ad ultima tavola di salvezza, il dotto autore si attacca persino alle licenze poetiche pur di trarne un argomento comunque di latinità pei genitivi dipendenti da aggettivi. Noi abbiamo studiato la costruzione dell'accusativo cogli aggettivi predicativi; ora sorge il quesito: con quali criteri gli scrittori latini hanno in alcuni casi adoperato il genitivo, in altri l'accusativo per la determinazione dell'aggettivo? Se a me fosse lecito esprimere una mia opinione, direi che gli scrittori latini hanno adoperato l'accusativo quando vollero indicare una semplice relazione, il genitivo quando s'avvisarono di porre in evidenza la causa dello stato del soggetto: Cfr. Livio, VIII, 35 *suam jam vicem magis anxios;* quivi l'accusativo *suam vicem* significa « per ciò che riguarda la loro sorte »; cfr. pure Ov., *Er.* XIX, 198 *anxia sunt vitae pectora nostra tuae* (1); qui invece il genitivo *vitae ..... tuae* esprime « per cagion della tua vita »; parimenti Ov., *Hal.* 19: *sepia tarda fugae*, dove *tarda fugae* significa « tarda nella fuga, alla fuga »; *tarda fugam* si sarebbe potuto interpretare « dalla tarda fuga, tarda rispetto alla fuga », qualità, per così dire, inscindibile dalla *sepia.* Ad ogni modo si scorge nel genitivo usato cogli aggettivi predicativi un suppletorio dell'ablativo, nè si può fare a meno di riconoscervi l'influenza dei modelli greci. L'Haustein novera 437 aggettivi costruiti col genitivo, dei quali 73 appartengono

---

(1) Il Riese pone « anxia sunt vita pectora nostra tua ».

già al periodo arcaico, 175 primamente alla latinità classica, gli altri 189 agli scrittori posteriori.

Il Fritzche in una osservazione ad Orazio, *Sat.* I, 1, 33, cita fra le ragioni per le quali, secondo lui, divenne generale e illimitato l'uso del genitivo cogli aggettivi, la scarsezza di aggettivi composti in latino, di fronte al rigoglio e alla varietà dei medesimi in greco. Gli autori volgari del periodo arcaico foggiarono bensì composti, come *tardigradus*, *multiloquus*, *multibibus* (1), ma i classici trovando forse un po' violente simili composizioni, ricorsero piuttosto alle perifrasi: *benignus, laetus, largus sermonis, vini,* ecc.; così pure adoperarono più generalmente il genitivo partitivo attribuendo all'aggettivo il valore di un sostantivo neutro. — Il così detto genitivo *animi* che si trova in unione con verbi e con aggettivi non è propriamente un genitivo, ma sembra un avanzo dell'antico locativo; difatti al plurale si usa *animis* e non *animorum;* vi si possono aggiungere le forme *belli, domi, humi, militiae (militiai), ruri, terrae (terrai),* ecc., che si trovano eziandio nella prosa classica; *animi* invece penetrò abusivamente nella lingua poetica, probabilmente per imitazione del gr. θυμῷ. — Nel latino post-classico si trova talvolta il genitivo dipendente da un comparativo, ma di rado. — L'uso del genitivo dei pronomi personali invece dei pronomi possessivi, resosi frequente solo nel periodo post-classico è un grecismo provenuto dalla sostituzione del genitivo soggettivo all'oggettivo. — Altre anomalie nell' uso del genitivo non sono propriamente grecismi.

---

(1) Cfr. anche Catullo 64, 33 « Quae tibi *flexanimo* mentem perfundat amore ».

Dativo (1).

Ancora molto incerti sono i risultati della indagine glottologica circa il valore primitivo di questo caso; sembra per altro suo ufficio l'esprimere relazione più lontana sia con significato finale, sia con significato sociativo. Una buona scrittura, quantunque contraria alle nostre vedute rispetto al grecismo, ce l'ha data intorno al dativo, Henr. Peine, trattando « *de dativi apud priscos scriptores usu* », Argentorati 1878.

La sintassi classica insegna che i verbi indicanti « contesa, congiungimento » si costruiscono coll'ablativo e la preposizione *cum;* se non che si trova presso i poeti di tutti i periodi di esistenza del latino un dativo sociativo alla guisa di quello usato in greco con μάχεσθαι, ἐρίζειν, che rivela l'influenza della imitazione greca. — Non possiamo al contrario comprendere perchè il Kühner chiami grecismi alcune costruzioni del dativo con verbi indicanti « differenza, separazione », mentre nel greco διαφέρεσθαι e simili si congiungono regolarmente col genitivo; assai più probabilmente tale dativo è dovuto alla analogia coi costrutti dei verbi e degli aggettivi di « uguaglianza e somiglianza »; nè ci pare strano che l'aggettivo *alienus* nel significato di « nemico » piuttostochè di « ripugnante da » si trovi unito col dativo in Nevio (c. 27), Plauto (Capt. 95), Terenzio (Phorm. 545) e poscia in Cicerone e in Livio. — Sulla espressione greca « ὁ αὐτός τινι » è foggiata la costruzione del pronome *idem* col dativo, invece di « *idem atque* » o « *idem cum aliquo* ». — Ma dove gli avversari del grecismo dimostrano maggior ardore, si è nel

(1) Per gli esempi vedi §§ 8-14 della parte 2ª.

combattere il carattere ellenizzante del dativo coi verbi passivi. Il Tillmann vuole che tale costruzione s'abbia a ripetere dall'uso del dativo col così detto gerundio, uso che, secondo lui, sarebbesi poi esteso al participio perf. passivo in grazia delle sue strette attinenze cogli aggettivi, quindi alle altre forme del passivo e da ultimo ai verbi intransitivi con significato passivo, per es., *cadere, jacere*, ecc. Ammette tuttavia causa dello estendersi di tale uso, oltre l'intenzione di esprimere più efficacemente la responsabilità della persona cui si attribuisce l'azione, oltre le esigenze metriche, anche l'influenza della imitazione greca. La prosa, mentre s'è in generale astenuta dal ricorrere al dativo colle altre forme verbali passive, ha fatto abbastanza buon viso a questo caso col participio perfetto passivo; Cicerone lo adopera 43 volte, manca in Cesare, è raro in Sallustio; Dräger lo nota 27 volte in Livio, spessissimo in Tacito, qualche volta in Svetonio, Plinio, Gellio, Mela; non mai in Velleio, Curzio, Seneca il giovane e Petronio. — In analogia della costruzione perfettamente latina « *nomen mihi est Julio* » parrebbe essersi stabilito l'uso del dativo predicativo che si incontra già in Plauto *Epid.* III, 2, 2, « quieto tibi licet esse »; quindi in Orazio e in Ovidio fra i poeti; in Cicerone, in Cesare (due volte), in Livio, in Velleio, in Valerio Massimo, in Floro, in Claudiano, in Lattanzio fra i prosatori. — Lo Schröter nel suo lavoro « *Der Dativ zur Bezeichnung der Richtung der lateinischen Dichtersprache* » (Programm Sagan, 1873), crede aver scoperto nel dativo di direzione gli avanzi dell'antico locativo, e con lui consentono l'Hartung (*Philol. Anzeiger Jahrg.* 1874), il Dräger, il Tillmann; non così il Kern che vi scorge una imitazione delle costruzioni omeriche χεὶρ πεδίῳ πέσε (*Il.* V, 82), κολεῷ μὲν ἄορ θέο (*Od.* X, 333). I sostenitori del carattere locativale di questo dativo hanno buoni argomenti da addurre a sostegno della loro opinione, poichè accanto alle forme « *leto, morti, neci,*

exitio dare, mittere, ecc. » (cfr. la antica formola ricordata da Festo: « *Ollus Quiris leto datus* ») si trovano anche le forme « *ad mortem dare*, ecc. ». Ciò per altro non toglie che la espressione *deicere, morti neci, leto*, (anche *Orco* in Virg., *Aen.* II, 398, IX, 527, e in Orazio, *Od.* I, 28, 10) ci possa ricondurre al « κύκνον θανάτῳ πόρεν di Pindaro (*Ol.* II, 90) »; del resto è fuor di dubbio che anche qui lo studio dei modelli greci ha indotto gli scrittori ad illegittimi abusi. — Il dativo assoluto e del giudicante non si trova nel periodo preclassico; appare la prima volta in Cesare (*B. g.* 80) ma non viene accolto da Cicerone nè in genere dalla prosa classica; lo adopera sovente Livio. — Notiamo infine l'uso singolare del participio presente del verbo « *velle* » con significazione media in Sallustio e in Tacito, da confrontarsi col grecismo del tipo: θέλοντι, βουλομένῳ, ἄκοντί μοι ἐστίν che viene usato per la prima volta pure da Sallustio.

Ablativo (1).

Parrà strano parlare di grecismo nell'uso dell'ablativo, mentre questo caso in greco non è almeno palesemente rimasto, se non che in realtà i Latini si valsero talvolta con soverchia profusione del loro ablativo, appunto perchè in greco si trovavano costruzioni corrispondenti nel genitivo o nel dativo.

Tale è l'ablativo di relazione o di limitazione « *omnibus* » che appare nel latino della decadenza e ci fa ricordare il greco παντάπασι. Parimenti l'ablativo assoluto « *volventibus annis* » o « *volventibus mensibus* (2) » si riferisce al greco

(1) Per gli esempi vedi § 15 della parte 2ª.

(2) Qui nota eziandio la sostituzione del part. fut. pass. al part. pres. medio, Cfr. *Cicer.*, Off. III, 16.

περιουλομένων ἐνιαυτῶν. L'estendersi dell' uso dell' ablativo assoluto sia col participio perfetto di un verbo deponente che regga un accusativo o un infinitivo d'oggetto, sia con un semplice participio nel genere neutro, sia nel caso che esso ablativo assoluto riguardi il soggetto della proposizione, può in parte essersi determinato dalla imitazione greca. L'uso di un participio neutro come ablativo assoluto si trova già qualche volta nella lingua arcaica, raramente presso i classici, spessissimo in Livio e Tacito (1).

Nominativo e Vocativo (2).

Prosa e poesia assunsero al vocativo la forma del nominativo « *deus* »; e così avvenne anche per altri sostantivi; onde Prisciano (L. VII) avverte che a ragion del metro o dell'eufonia si adoperarono scambievolmente l'uno e l'altro caso, se caso si può chiamare il vocativo: analogo fatto sintattico appare nel greco, con maggior frequenza e libertà, e noi siamo indotti a credere che l'influenza dei modelli greci non sia stata estranea alla più larga applicazione di questo uso nel latino.

L'aggettivo invece dell'avverbio (3).

L'accurata dissertazione di Alberto Pick « *De vi atque usu adiectivi apud aevi Augustei poetas latinos* », Hal. Sax. 1879,

---

(1) Intorno all'abl. ass. cfr. Fittbogen « *De abl. abs.* » Programm Frankfurt a. O. 1858. — Kossak « *obs. de abl. abs. apud Cæsarem* » Progr. Gumbinnen 1858. — Hartnik « *de abl. abs. qui enormiter usurpati vocantur* » Diss. Breslau 1869, ecc.

(2) Per gli esempi vedi § 16 della parte 2ª.

(3) Per gli esempi vedi § 17 della parte 2ª.

mette in bella luce quell'ornamento proprio della lingua poetica dei Greci e dei Romani che consiste nel sostituire ad un avverbio la immediata e concreta espressione dell'aggettivo predicativo. Amano sopratutto questa determinazione i rappresentanti del verbo sostantivo « *esse* », cioè *vivere*, *vigere*, *constare*, *patere*, *jacere*, *durare*; i verbi d'affetto e i verbi del movimento e della quiete. In effetto però gli aggettivi temporali *vespertinus*, *matutinus*, *hibernus*, *nocturnus*, *crastinus*, *vernus*, *diurnus*, *hodiernus*, *menstruus*, *annuus*, sono usati avverbialmente dai poeti classici, dietro imitazione dei modelli greci (Cfr. KÜHNER, *Ausführl Grammatik der griechischen Sprache* II, pag. 234). Anche la prosa e sopratutto il « *sermo cotidianus* » non si astenne da tale sostituzione dell'aggettivo temporale all'avverbio. Gli aggettivi locali usati più spesso avverbialmente sono *transversus* ed *adversus*; fra gli aggettivi numerali: *totus*, *nullus*, *multus*, *merus*, *rarus*, Foggiata su stampo greco è pure la costruzione del participio presente con un aggettivo predicativo invece di un avverbio. Cfr. VIRG., *Aen.* II, 70: *lenis crepitans vocat Auster in altum* invece di *leniter crepitans*.

L'avverbio invece dell'aggettivo (1).

Il Nägelsbach nella sua opera fondamentale sulla stilistica latina espone lo sviluppo storico graduale della costruzione di un avverbio o di una preposizione unita con un caso, a guisa di un aggettivo attributivo, fenomeno sintattico che gli antichi grammatici chiamavano figura ὑφ' ἕν: le sue molteplici ulteriori applicazioni si fanno derivare dalla imitazione greca, e più propriamente dal bisogno di esprimere in qualche modo l'articolo greco. Con grande libertà poeti e

(1) Per gli esempi vedi § 18 della parte 2ª.

prosatori, principalmente dopo Livio, usarono di questa costruzione. Talvolta l'avverbio serve a tradurre in latino composti greci dove sarebbe meno opportuno l'accostamento di due aggettivi, o di un aggettivo e di un participio.

Preposizioni (1).

Grecismi nell'uso delle preposizioni si trovano d'ordinario negli scrittori post-classici i quali, perduta la coscienza del grande, armonico pensiero latino che aveva trovato la sua genuina espressione nella lingua di Lucrezio e di Cesare, sciolsero la compagine dell'antico periodo, e, per un falso apprezzamento artistico, vi sostituirono delle costruzioni mediante preposizioni, a ciò indotti dalla imitazione dei modelli greci, come pure dall'uso frequente della preposizione *in* invece di una forma partecipiale o di una proposizione; per l'uso di *ex* in senso temporale con un semplice pronome cfr. greco ἐξ οὗ, ἐξ ἐκείνου, ecc.

Infinitivo (2).

Abbiamo già avuto occasione di parlare dell'infinitivo a proposito dell'uso di un infinitivo di relazione con un aggettivo; e dalla costruzione di alcuni sostantivi astratti con un caso che sarebbe propriamente richiesto dalla radice verbale che essi sostantivi contengono, abbiamo creduto dedurre con sufficiente ragionevolezza una spiegazione circa l'introdursi di quella costruzione ellenizzante nella sintassi latina. Orbene anche i glottologi s'accordano nel ravvisare la forma irrigidita di un caso nell'infinitivo. Bopp, Leone

(1) Per gli esempi vedi § 19 della parte 2ª.
(2) Per gli esempi vedi §§ 20-26 della parte 2ª.

Meyer, Lange, Delbrück vorrebbero rinvenirvi un dativo, Curtius, Schleicher, Schömann un locativo. E. Herzog studiò particolarmente la sintassi dell'infinitivo *(Fleckeisens Jahrbücher*, 1873, pag. 1-33) e, comparando fra di loro l'antico indiano, le favelle germaniche e le slave col greco e col latino, intese a scernere ciò che riguardo all'uso dell'infinitivo queste due lingue hanno di comune colle altre e ciò che loro è proprio; di più le differenze fra esse medesime, accanto alle numerose analogie. E parve all'autore che lo sviluppo storico degli usi dell'infinitivo latino si debba dire originale. Diffatti la forma dell'infinitivo passivo latino è materialmente un prodotto del tutto singolare; il latino ha comune col sanscrito, col lituano e collo antico slavo, la forma infinitiva nel così detto supino in *tum*, che venne mano mano sostituendo l'antico e poetico infinitivo di scopo; il latino possiede la forma del così detto infinito storico, che manca al greco. — Desiderosi di trarre qualche buon argomento a sostegno delle loro teorie, gli studiosi si diedero a ricercare con grande ardore gli usi dell'infinitivo latino in Plauto, Terenzio e nelle reliquie della poesia epica e scenica. E. Walder (Berlino 1874), G. Votsch (Halle 1874), si occuparono dell'uso dell'infinitivo in Plauto, e, trattando quasi esclusivamente di Terenzio, Paul Barth scrisse una dissertazione « *de infinitivi apud scaenicos poetas latinos usu* », Berlin, Calvary, 1882. A completare le due dissertazioni di Merguet (1863) e di Golenski (1864) intorno all'uso dell'infinitivo presso i poeti latini, Henr. Krause pose a contributo le sue ricerche, stampando una memoria « *de Vergilii usurpatione infinitivi* », Halle 1878, alla quale egli fa seguire un utilissimo sommario storico degli usi dell'infinitivo in Virgilio, Orazio, Tibullo e Properzio. Nè si può dimenticare la dissertazione di Giovanni Schmidt « *de usu infinitivi apud Lucanum, Valerium Flaccum, Silium Italicum* », Halle 1878; e, più importante per la nostra tratta-

zione, lo studio di Chr. Jänicke intitolato: « *Die sogenannten Gräcismen im Gebrauche des Infinitivus bei Vergil* », Programm Oberhollabrunn 1874. Tutti cotesti egregi ed indefessi indagatori si sono adoperati a limitare in ogni guisa possibile il campo del grecismo, vale a dire della influenza letteraria dei modelli greci nell'uso dell'infinitivo: naturale reazione contro la passata grecomania, effetto di illimitata fiducia nei progressi della filologia storica e della linguistica recentissima. Quanto a noi che forse più degli altri ammiriamo gli sforzi delle nuove discipline innamorate del vero, non istiamo a ripetere ciò che più volte sopra altri argomenti abbiamo avuto occasione di affermare: desideriamo nelle scritture dei dotti Tedeschi un indirizzo meno sistematico, una più corretta coscienza del valore ipotetico di certe dottrine, un po' più di rispetto alla tradizione letteraria, sia pur essa in qualche parte erronea. I fenomeni sintattici sono più complessi di quanto si possa immaginare, variano secondo i periodi linguistici, aborrono dal determinismo nei particolari, assoggettandosi soltanto alla più generica impronta, dirò così, fatale dei singoli idiomi umani. E la dimenticanza del valore primitivo delle forme come quella del valore primitivo dei vocaboli è un fatto che, se si può scorgere nelle parlate viventi, deve essere avvenuto anche per il linguaggio dei Romani, di cui forse il tempo assai più che la tarda fioritura letteraria ci invidia grande numero di notizie. Convien rinunciare alla metafisica del linguaggio, alla speranza di ricostruire almeno per ora la pura personalità sintattica dell'idioma latino, scevra dagli accessorî, dagli abbellimenti accomodati in qualche guisa alla medesima dagli ammiratori delle forme immortali della favella ellenica. Altrimenti, dopo laboriosi tentativi, saremo costretti a confessare che, se si può spiegare latinamente, per esempio, l'uso dell'infinitivo finale col verbo *dare*, è però indubitabile l'azione della grecità con sì gran cura dai Romani

coltivata, nella determinazione di tale costrutto sintattico, cfr. *Il.* XV, 309 e segg. αἰγίδα . . . ἣ Ἥφαιστος Διὶ δῶκε φορήμεναι ἐς φόβον ἀνδρῶν. X, 270: αὐτὰρ ὁ Μηριόνη δῶκε Fῷ παιδὶ φορῆναι, ecc. Siccome poi nessuno intende sostenere che questo costrutto sia regolare nella sintassi classica, bisogna pur chiamarlo una anomalia, foggiata alla greca, ma rispondente al genio linguistico latino. Considerando ancora la problematicità dei risultati glottologici e non disconoscendo affatto le testimonianze storiche, si comprende che *alla fin* fine l'appellazione di grecismo, come noi l'abbiamo definito, non è qui del tutto disdicevole. Ma lo Schäfler (1) non vuole scendere a tanta concessione e si compiace di vedervi un *Gedanken-gräcismus*, un effetto analogico, una esigenza del metro e nulla più; e per sostenere la sua tesi s'appiglia ad una troppo larga distinzione di verbi *causativi* e di verbi *ausiliari*, i quali avrebbero retto il semplice infinito sin dalla prisca latinità.

Certamente i verbi *cogere*, *subigere*, ecc., si costruiscono regolarmente col semplice infinito; non però così tutti quelli ch'egli ascrive a questa categoria e vi appartengono difatti, ma per abuso introdottosi dietro la incontestabile imitazione greca. L'estendersi di un uso sintattico si deve ritenere degno di osservazione quanto il suo stabilirsi, e, se di questo per avventura si viene a scoprire il processo genetico, non abbiamo a negare che una inconsulta applicazione può persino averne alterato la natura. Con molta ragione lo Schäfler nota che le forme *consilium capere*, *animum inducere* poste a reggere un semplice infinito si trovano in Cesare ed in Cicerone, e che falsamente la maggior parte dei grammatici ha creduto vedervi un grecismo sintattico, vale a dire, secondo lo Schäfler,

(1) Op. cit., pag. 73.

un trapianto artificioso di costruzione greca non assimilabile al gusto latino. Tuttavolta chi vorrà sostenere che la espressione classica più regolare non sia l'unione delle frasi: *cupido, lubido, cepit, auctor sum alicui, fors dedit copiam, impendo curam, dare operam*, ecc., col genitivo o col dativo del gerundio? Nè sarebbe inutile confrontare le parole che Ennio (cfr. Cic., *Tuscul.* III, 26, 63), mette in bocca alla nutrice di Medea: *Cupido cepit miseram nunc me proloqui caelo atque terrae Medeai miserias*, col seguente passo di Euripide a V, 52-54: ἐγὼ γὰρ εἰς τοῦτ' ἐκβέβηκ' ἀλγηδόνος, ὥσθ' ἵμερός μ' ὑπῆλθε γῇ τε κοὐρανῷ λέξαι μολούσῃ δεῦρο Μηδείας τύχας. Ma si potrebbe pensare che l'autore latino trovando nella sua lingua una potenzialità formale pari a quella della lingua greca, traducesse il suo modello in buon latino anche mantenendo una corrispondenza letterale, precisamente come in buon italiano si può tradurre alla lettera una proposizione scritta, per esempio, in lingua francese, senza che per questo s'abbia a commettere un francesismo. Se non che ad obbiezioni simili, che pur vennero mosse, si risponde troppo facilmente invitando chi le fa a riflettere sul caso speciale del raffronto della lingua latina colla greca; chè ad ogni modo quella semplice supposizione non è appoggiata a veruna, per quanto debole, prova di fatto, e, se anche la fosse, urterebbe col principio più volte da noi invocato della scelta glottica, la quale nella prosa classica ha rivelato la corretta potenzialità formale del latino, rigettando gli arbitrii degli autori precedenti e dei posteriori. — Tutti sanno che i verbi *velle, cupere, optare* si costruiscono regolarmente coll'infinito; in analogia di questi vennero usati da Catullo, da Tibullo e da Orazio *gestire, praegestire*, ecc.; anche Cicerone nello stile epistolare li adopera. Così pure fra i verbi del desiderio si trovano congiunti coll'infinito *urgeo, affecto, furo, saevio, ardeo, flagro*, ecc., ma sono ardite costruzioni che fanno ricordare

l'uso dell'infinito nelle poesie omeriche (fonti predilette degli scrittori epici latini) coi verbi σεύεσθαι, ὁρμᾶσθαι, ἐπιθύειν, μαίεσθαι, ὄρνυσθαι, σπέρχεσθαι, ἀίσσειν, ἱμείρειν, ecc.

Il poetico *certare* coll'infinito, inoltre *parare, petere, templare, tendere* e composti, *insequi, insistere, perstare, aggredi, ingredi, adoriri, accingi, festinare, praefestinare, adproperare, occupare, niti* e *eniti, incumbere, laborare, quaerere, imbibere*, ecc., esprimono vari modi della attività volontaria; orbene in analogia di pochi verbi del *volere* che reggono giustamente l'infinito, essi pure ricevono presso i poeti siffatta costruzione. Si potrebbero addurre anche i verbi indicanti volere in rapporto ad altro come *dignari, adnuere, destinare, proponere, probare, meditari*, ecc., e i loro contrari: *dedignari, indignari, repugnare, contemnere, spernere, fastidire, odisse, vitare, desistere, temperare, absistere, parcere, fugere, mittere,* usati coll' infinito, gli uni ancora in analogia di *velle,* gli altri in analogia di *nolle.* In analogia di *metuere, timere, vereri,* prendono l' infinito i verbi *erubescere, mussare, pavere, trepidare, formidare, extimescere, pertimescere, horrere, perhorrescere,* ecc. Però accanto alla forza analogica anche l'imitazione dei modelli greci ha avuto la sua gran parte in questo agguagliamento formale dei verbi del *volere*. In analogia di *scire, nescire,* che in tutte le età del latino si costruiscono coll' infinito, troviamo usati *callere* (επίστασθαι), *novisse*, *invenire* (ἅπαξ λεγόμενον in Tibullo, I, 8, 35), *vincere, valere, valescere*; parimenti *ferre, obdurare*, *sustinere* (ἀνέχεσθαι, ὑπομένειν, τλῆναι, τολμᾶν) che quasi assolutamente vengono congiunti coll' infinito per la prima volta da Ovidio.

In analogia di *licet,* vengono assunti *est* (*adest*) e *datur*, coll'infinito, e devonsi qui pure menzionare i poetici *contingit* e *vacat,* colla stessa costruzione. — Evidente è la imitazione greca nell'uso del semplice infinitivo invece del gerundio in *di*

dopo locuzioni perifrastiche come *amor est* (VIRG., *Aen.* II, pag. 10), *miro incensum pectus amore* (ibid., III, 298), *mihi mens ardebat amore* (ibid., VIII, 164), ecc., mentre s'adopera la forma regolare in locuzioni analoghe come *amor edendi, amor habendi,* ecc.

Fra le locuzioni perifrastiche indicanti *potere* e poste a reggere l'infinito noteremo *potestas* (*copia*) *est, datur, vires sunt, libertas datur, tempus est,* quest'ultima divenuta famigliare ai poeti (cfr. gr. ὥρα scil. ἐστίν). — Abbiamo già parlato dell' uso dell' infinito di relazione con un aggettivo; ora è d'uopo accennare a quello di un infinito, non però di relazione, cogli aggettivi *dignus* e *indignus,* laddove la prosa classica avrebbe preferito una proposizione relativa col pronome *qui, quae, quod* e il congiuntivo. *Avidus* con valore di « *vehementer cupiens* » regge l'infinito (cfr. VIRG., *Aen.* XII, 290, *avidus confundere foedus,* ecc.); così pure *indocilis* = *nolens, audax* = *audens, nescius* = *nesciens, callidus* = *sciens, dolosus* = *dolose peritus, fortis* = *valens, timidus* = *timens, pertinax* = *pertinaciter volens, impiger* = *non neglegens, prudens* = *sciens, idoneus* = *valens, utilis* = *utiliter sciens, immemor* = *obliviscens,* ecc.; inoltre gli aggettivi *certus, facilis, difficilis,* ecc., si trovano congiunti coll' infinito per un istinto analogico che si manifestò assai probabilmente nella lingua latina dietro lo studio dei modelli greci, dove aggettivi come ἄξιος, δίκαιος, ἡδύς, ῥάδιος, χαλεπός e simili si uniscono ordinariamente coll'infinito: cfr. *Il.* κ 437, ἀλεγεινοὶ, δαμήμεναι = *difficiles ad domandum* e con forma ellenizzante *difficiles domari.* — Vero e proprio grecismo è l'uso del nominativo coll' infinito in Catullo, Virgilio, Orazio, Properzio ed Ovidio, cfr. il noto verso di Catullo, IV, 1, *phaselus ille ..... ait fuisse navium celerrimus.* — La mancanza del soggetto pronominale nelle proposizioni infinitive si nota già nella lingua dei comici (cfr. A. FUNCK in

Fleckeisens Jahrb., vol. 121, pag. 727-734); i poeti classici, costretti dalle esigenze metriche e allettati dalla presenza di una identica forma nel greco, seguirono l'esempio del prisco latino, ma non riuscirono a far penetrare questo costrutto nella lingua più regolare. — Osserverò ancora l'uso dell'infinito perfetto, invece del semplice infinito, dove lo stesso Ziemer riconosce le traccie dell'aoristo greco (cfr. VIRG., *Aen.*, VI, 78) « bacchatur vates, magnum si pectore possit excussisse deum ». Spessissimo si fa seguire il perfetto infinito ai verbi impersonali *decet*, *convenit*, *iuvat*, *libet*, *licet*, *oportet*, *poenitet*, *piget*, *praestat*, *satis est*, *taedet*, *vacat*, ecc.

Participi (1).

Se non si può considerare grecismo la locuzione « horresco referens » di Virgilio (*Aen.* II, 204), perchè il participio attributivo si congiunge regolarmente anche con altri verbi d'affetto *(dolere, queri, gaudere, laetari, sentire)*, non v'ha dubbio che la frase di T. Livio: *nec fefellit veniens Tusculanum ducem* deriva senz'altro dalla costruzione greca οὐκ ἔλαθε τὸν στρατηγὸν ἥκων. Pure in Livio: *ne quid falleret Volturno ad urbem missum*, ecc.

Proposizioni relative e interrogative (2).

Il Pätzolt (3) ha dimostrato che nella più antica latinità, pur essendo la proposizione dimostrativa più frequente della relativa, questa andava aprendosi il cammino, forse per la

(1) Per gli esempi vedi § 27 della parte 2ª.
(2) Per gli esempi vedi §§ 28-29 della parte 2ª.
(3) Beiträge zur historische Syntax der lateinischen Sprache: programm Waldenburg 1875.

maggior comprensione della lingua e della letteratura greca, forse anche per naturale sviluppo di energia latina improntata di arianità e molto affine alla greca. Ormai i grammatici non dovrebbero più fare le meraviglie se per caso ritrovassero in autori classici dei fenomeni d'attrazione, poichè questi si sono manifestati anche nel prisco latino, nella infanzia della proposizione relativa. Bisogna però vedere con quale fondamento si possa escludere dal novero delle cause di questi fenomeni l'influenza della lingua greca assai tenera dei costrutti modificati per attrazione. « *Quam quisque norit artem*, dice Cicerone (*Tuscul.* I, 18, 41), *in hac se exerceat* »; sarebbe stato più regolare lo scrivere « *quam quisque norit in hac arte se exerceat* »; cfr. Aristof., *Vespe* V, 1431 ἔρδοι τις ἣν ἕκαστος εἰδείη τέχνην. Un vero arcaismo è il seguente in Virg. *Aen.* I, 573 *urbem quam statuo vestra est.* Una assimilazione alla guisa della sintassi greca si trova in Or., *Sat.* I, 6, 14 *notante iudice quo nosti populo.* Anche i più accaniti avversari del grecismo lo ammettono in costruzioni usate principalmente da Properzio IV, 8, 17 *est quibus Eleae concurrit palma quadrigae, est quibus in celeres gloria nata pedes* dove si ha il verbo *esse* irregolarmente adoperato al singolare cfr. ἔστιν ὧν, οἷς, οὕς.

Come il Pätzolt per le proposizioni relative, così Ed. Becker (1) ha tentato rimuovere il pregiudizio di veder un grecismo nell'uso dell'indicativo colle proposizioni interrogative indirette chè, se non se ne avessero esempi nella prisca latinità, basterebbe a scuotere la fede nella sua natura di grecismo l'osservazione che esso uso andò mano mano scomparendo dalla lingua poetica ellenizzante degli artisti classici. L'ar-

---

(1) Ed. Becker « De syntaxi interrogationum obliquarum apud priscos scriptores latinos » negli *Studien auf dem Gebiete des archaischen Lateins* di Studemund (Vol. I, 1, pag. 115-314).

gomento è inetto sotto un rapporto, semplicemente specioso sotto un altro: inetto perchè il trovare esempi di tale uso nella prisca latinità non è ragion sufficiente per escluderne la influenza dei modelli greci talvolta tradotti alla lettera da Plauto, da Terenzio e dagli altri scrittori arcaici: specioso perchè il buon gusto de' classici doveva suggerir loro nel perfezionamento della lingua la esclusione di forme giudicative poco adatte ad esprimere il nuovo raffinato soggettivismo che era rimasto ignoto anche ai tempi di Plauto. E convien rammentare che Virgilio, Orazio, Ovidio non accettarono ad occhi chiusi le costruzioni greche che loro dovevano essere famigliarissime, ma quasi sempre procedettero con illuminata cautela nel dare loro cittadinanza latina.

Riassunto e conclusione.

Percorrendo la storia del grecismo sintattico nella lingua latina, abbiamo avuto occasione di toccar con mano quanta incertezza fosse implicita nella natura del nostro argomento, quanto adunque convenisse un prudente riserbo nel pronunciare sentenze circa le ragioni prime di costrutti che trovano corrispondenza nella sintassi greca e talvolta in quella di parecchie delle lingue arie, ma non sono stati riconosciuti dalla sintassi classica.

Siamo perfettamente convinti che si darebbe alla parola grecismo una significazione più appropriata adoperandola ad indicare nel campo della sintassi quei costrutti che, mentre non si possono in alcun modo spiegare come effetti di attività latina regolare o troppo libera, sono in tutto o in parte analoghi a costrutti greci, e quindi fanno ragionevolmente pensare a licenziosi trasporti dalla sintassi greca alla latina.

Ma, oltrechè l'attività glottica del latino dovette essere

molto affine a quella del greco e per il carattere comune d'arianità e per gli stretti rapporti fra le due lingue in guisa che la genesi di un fenomeno sintattico potè essere la medesima e nel greco e nel latino, e noi non possediamo che un senso di minore rigoglio di forme in questo che in quello atteggiarsi della favella indo-europea, manca assolutamente il criterio per classificare le espressioni sintattiche latine secondo quella pura accezione della parola grecismo. Non vale il carattere d'arcaicità perchè anch'essa può non essere stata esente dall'influenza della lingua e della letteratura greca; gli antichissimi documenti popolari sono insufficienti; la tradizione e le testimonianze storiche affermando l'azione continua della grecità sulla lingua latina, ci avvertono essere sommamente difficile, per non dire impossibile, il còmpito di scernere *distintamente* la personalità sintattica dell'idioma latino.

In tali circostanze ci pare avventato il procedere ad una esposizione storica del grecismo prendendo questa parola nella sua più giusta e spontanea significazione. E noi lo abbiamo veduto accennando ai tentativi fatti collo scopo di rivendicare alla attività latina parecchi costrutti, che, volere o non volere, sono improntati alla sintassi greca. Anche ammettendo che le teorie sintattiche più generali sinora proposte dai glottologi poggino sulla realtà, siccome si ignorano tuttavia i limiti entro i quali ebbe a fissarsi l'energia sintattica dell'idioma latino, non vedremmo che un valore ipotetico nella dottrina dei *liberi latinismi* analoghi a costruzioni greche. E appunto gli avversari del grecismo riescono o vorrebbero riuscire a distruggere il vecchio punto di veduta del grecismo, sostituendovi per necessità la categoria di quelle espressioni sintattiche che ci paiono assai bene indicate col nome di *liberi latinismi* analoghi a costruzioni greche. Ma quale argomento ci assicura che lo immoderato allargarsi di un uso sintattico, o, se valgono le teorie dei glottologi, il mante-

nersi di certi significati formali primitivi abbandonati poi dalla sintassi regolare, sia avvenuto per una inqualificabile licenza degli scrittori (che del resto dovevano ricordarsi ben poco del valore originario delle forme), e non per influenza della lingua e della letteratura greca? *Il libero latinismo* è un'ipotesi degna di considerazione, ma non più che un ipotesi; quando esso potrà mutarsi in certezza scientifica sarà eziandio possibile studiare il grecismo secondo la più genuina significazione di questa parola.

Frattanto abbiamo creduto necessario rinunciare all'incerto per il poco ma certo: la prosa classica fornendoci lo stampo del puro parlare latino, ci ha servito di modello cui ricondurre le costruzioni latine dei vari periodi allo scopo di misurarne colla regolarità il carattere latino; le dissomiglianze nel caso trovassero corrispondenza presso la sintassi greca, abbiamo chiamato grecismi, senza però disconoscere la impropriètà dell'uso di questo vocabolo, appena scusata dalla certezza storica della influenza letteraria greca in Roma, onde dovette essere prepotente negli scrittori latini la tentazione di piegare bene o male la loro lingua ad esprimere le grazie della favella ellenica. Non abbiamo pertanto sostituito ad una ipotesi un'altra ipotesi ancorchè abbastanza razionale, e ci siam fermati alla semplice realtà, annotandola nel modo meno inesatto che ci fu possibile.

Il grecismo così inteso ci apparve specialmente nella sintassi dei casi e in quella dell'infinitivo che pure, dietro l'esame storico dei suoi usi, s'ha a considerare come un sostantivo. In generale gli usi ellenizzanti dell'accusativo mostrano il desiderio di una determinazione maggiore o più semplice dell'idea verbale o della nominale; il genitivo latino viene usato abusivamente quando si vuole che spicchi l'elemento nominale del verbo, o si cerca una relazione meno intima dell'accusativo che non sia però addirittura il distacco

espresso dalla forma dell'ablativo; al dativo latino si ricorre per significare meglio la responsabilità del soggetto o i rapporti di compagnia e di uguaglianza, la direzione e la attinenza del predicato al sostantivo cui si riferisce. La più estesa applicazione dell'abl. assol., che avviene sopratutto nella decadenza del latino, fa pensare al corrompersi del gusto letterario che perde la coscienza della precisione formale per correre dietro ad una affettata concisione dei costrutti. L'uso del nominativo invece del vocativo e viceversa è dovuto in buona parte alla natura dell'un caso e dell'altro modo interpellativo. Lo scambio dell'aggettivo e dell'avverbio pone in evidenza la libertà sempre più immoderata e meno propria del concepir latino. Le costruzioni ellenizzanti dell'infinito sono state suggerite principalmente ai poeti, oltrechè dalle esigenze metriche, dall'armonia e va dicendo, anche da quella mirabile snellezza e velocità del pensiero greco che gli scrittori Romani aspiravano a farsi propria.

Concludendo:

a) Lasciamo come insolubile, almeno sinora, la questione dei limiti entro i quali l'attività latina avrebbe prodotto costruzioni sintattiche analoghe alle greche, anche senza una diretta influenza occasionata dall'amoroso e continuo studio di queste da parte degli scrittori romani.

b) Affermiamo indubitabile l'esistenza nella lingua latina di costrutti non accolti dalla sintassi classica più regolare, i quali, comunque vi si sieno introdotti, o per cause naturali, o per imitazione dei modelli greci, si possono, per la loro somiglianza con costrutti greci, chiamare grecismi.

PARTE SECONDA

Avvertenza

Alla annotazione de' fatti sarebbe stato di soverchio inciampo l'intromettere lunghe statistiche talora fornite del semplice valore di curiosità, ad ogni modo non assolutamente necessarie purchè se ne tenga debito conto nei nostri giudizi. Perciò ho stimato opportuno riservare ad una seconda parte del presente lavoro la esposizione ordinata dei passi ellenizzanti presso i singoli autori allo scopo di documentare la storia del grecismo nella sintassi latina.

Le citazioni sono tratte dai testi più recenti editi nella « *bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana* »; dall'edizione dei tragici e comici latini curata dal Ribbeck; dai frammenti di Ennio raccolti dal Vahlen; dall'Holtze « *Syntaxis prisc. script. latin.* » 1862; dal Dräger « *Historische Syntax der latein. Sprache* » 1876; dalle monografie che ho ricordate nella prima parte.

Accusativo coi verbi assunti in valore medio.

§ 1. α) *Accusativo della cosa coi verbi del* vestirsi *e dello* spogliarsi.

Cingo, VIRG., *Aen.* II, 510: inutile ferrum cingitur. IV, 493: magicas invitam accingier artes. Cfr. OMERO, *Il.* I, 149: ὤ μοι ἀναιδείην ἐπιειμένε. *Odis.* IX, 214: ἄνδρα ἐπιειμένον ἀλκήν. — Ov., *Met.* VI, 59: cinctae ad pectora vestes bracchia docta movent. X, 103: succincta comas . . . pinus. X, 536: vestem ritu succincta Dianae. IV, 511: Tisiphone . . . sumptum recingitur anguem. *Fast.* V, 675: incinctus tunicam mercator. — Cfr. PETRONIO, 60: candidas succincti tunicas.

Circumdo, VIRG., *Aen.* IV, 137: Sidoniam picto chlamydem circumdata nimbo.

Implecto, VIRG., *Georg.* IV, 482: Eumenides implexae crinibus angues. — TIBULLO, I, 3, 69: Tisiphone implexa feros pro crinibus angues saevit.

Induco, SVET., *Calig.* 52: depictas gemmatasque inductus paenulas. — NERO, 51. Cfr. anche APUL., *Met.* II, 28.

Induo, PL., *Rud.* 207: hoc quod induta sum. *Epid.* II, 2, 39 e 41. *Men.* 192: interim ne quis quin eius aliquid indutus

sies; e 511: non ego te indutum foras exire vidi pallam? e 514: tun med indutum fuisse pallam praedicas? *Epid.* II, 2, 41: Utin' impluvium induta fuerit? — TER., *Eun.* IV, 4, 40. — TURPIL. *com.* 74 *R*[2] in capite indutam ostrinam riculam. — CORNIF. IV, 47, 60: citharedus pallam (non *palla,* come vorrebbe Klotz) inauratam indutus. — VIRG., *Aen.* II, 392: comantem Androgei galeam clipeique insigne decorum induitur. II, 275: qui redit exuvias indutus Achillis. VII, 639: ille... clipeumque auroque trilicem loricam induitur. VII, 666: ipse pedes tegumen torquens immane leonis terribili impexum saeta cum dentibus albis indutus capiti sic regia tecta subibat. IX, 487: Turnus Rutulum thoraca indutus horrebat. — Ov., *Met.* II, 425: induitur faciemque cultumque Dianae. IV, 483: rubentem induitur pallam. VI, 568: induitur atras vestes. IX, 158: induitur umeris Lerneae virus Echidnae. XI, 179: induitur aures aselli. 203: mortalem induitur formam. 589: induitur velamina mille colorum. XIV, 45: caerula induitur velamina. *A. a.* III, 109: sic fuit Andromache tunicas induta valentes. *Fast.*, III, 627: domum intravit Tyrios induta paratus. *Met.* I, 270: nuntia Junonis varios induta colores. V, 51: indutus chlamydem Tyriam. VII, 182: vestes recinctas induta. XIV, 262: pallamque induta nitentem. — OR., *Ep.* I, 17, 28: quidlibet indutus celeberrima per loca vadet. — PROP. IV, 12, 11: matrona incedit census induta nepolum. — SIL. ITAL. V, 140: loricam induitur. — STAZIO, *Theb.* II, 96; VI, 733 e altrove = LIVIO, XXVII, 37: virgines longam indutae vestem. — VELLEIO, II, 41: dissimilemque fortunae suae indutus habitum. — CURZIO, VII, 5, 16: thoracem adhuc indutus. VII, 8, 3; VIII, 9, 24: carbasa quae indutus est, e altrove (secondo Vogel, Curzio avrebbe usato sette volte l'accusativo con *indui* e solo cinque volte l'ablativo). — SEN., *Vit. b,* XIII, 3: vir fortis stolam indutus. — TAC., *Hist.* II, 20: braccas barbarorum tegmen indutus. III, 74. — Cfr. anche APUL., *Met.* VI, 30:

induta laqueum illa pendebat. — FLORO, IV, 11, 11: maximos, ut solebat, induta cultus. — TERT., *Res. carn.* 42: redindutus carnem. — LATT., *Ex vet. int.* IV, 14, 17: indutus vestimenta sordida.

Inicio, cfr. APUL., *Met.* IX, 20: raptim tunicas iniectus.

Suspendo, OR., *Sat.* I, 6, 74: laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.

Exuo, si trova assai di rado con valore medio presso gli epici. Però OV., *Met.* VII, 318. *Her.* (*ep.* IX, III): o pudor! hirsuti costas exuta leonis aspera texerunt vellera molle latus! — STAZIO, *Theb.* VI, 835: terrificos amictus exuitur. X, 640: priores exuitur vultus — SILIO, XIII, 120: exuta feram (= ferae naturam). — Cfr. anche APUL., *Met.* XI, 14: superiorem exutus tunicam. — LATT., *Mort. persec.* XIX, 4: exutum vestem privatam.

β) *Accusativo della persona o della cosa considerata come persona.*

Accendo, VIRG., *Aen.* VII, 75: regalisque accensa comas, accensa coronam.

Amicio, OR., *Od.* I, 2, 31: nube candentes umeros amictus augur Apollo, cfr. l'omerico πορφυρέῃ νεφέλῃ κεκαλυμμένος εὐρέας ὤμους. — OV., *Fast.* II, 298: ibat ovis lana corpus amicta sua.

Aperio, TIB., I, 6, 17: neve cubet laxo pectus aperta sinu. — OV., *Met.* XIII, 688: apertae pectora matres. *Fast.* I, 408: altera dissuto pectus aperta sinu ministrat.

Assimulo, VIRG., *Aen.* XII, 224: formam assimulata Camerti.

Assuesco, VIRG., *Aen.* VII, 803: advenit... Camilla ... non illa colo calathisve Minervae femineas adsueta manus, sed praelia virgo dura pati cursusque pedum praevertere ventos.

Caedo, OV., *Met.* II, 341: caesae pectora palmis. — TIB., I, 6, 47.

Cingo, Ennio, *Ann.* 392: succincti corda machaeris. — Ov., *Met.* I, 699: Pan videt hanc pinuque caput praecinctus acuta. III, 161: fons sonat ... margine gramineo patulos incinctus hiatus. XIII, 732: illa feris atram canibus succingitur alvum. 894: incinctus cornua cannis. XIV, 638: pinu praecinti cornua Panes. *Am.* I, 1, 29: cingere litorea flaventia tempora myrto. III, 9, 61: hedera iuvenilia cinctus tempora. *A. a.* III, 392: navali gener cinctus honore caput. — Vir., *Ecl.* VI, 75: Scyllam ... candida succinctam latrantibus inguina monstris. — Lygd., *El.* IV, 89: Scylla virgineam canibus succincta figuram.

Circumdo, Virg., *Aen.* II, 217: bis collo squamea circum terga dati. XI, 595: delapsa per auras insonuit nigro circumdata turbine corpus. XII, 416: Venus obscuro faciem circumdata nimbo. — Ov., *Met.* III, 666: ipse racemiferis frontem circumdatus uvis. IV, 313: perlucenti circumdata corpus amictu.

Colligo, Virg., *Aen.* I, 320: nodoque sinus collecta fluentis. — Ov., *Met.* V, 338: immissos hedera collecta capillos Calliope. *Fast.* I, 407: illa super suras tunicam collecta ministrat.

Committo, Virg., *Aen.* III, 427: pistrix delphino caudas utero commissa luporum.

Como, Ov., *Am.* I, 1, 20: longas compta puella comas. *Ex Pont.* III, 3, 16: nec bene dispositas comptus, ut ante comas. — Lygd. *El.* II, 11: longos imcompta capillos.

Copulo, Pl., *Aulul.* I, 2, 38: copulantur dexteras.

Corono, Or., *Od.* II, 7, 7: coronatus nitentis malobathro syrio capillos.

Cremo, Virg., *Aen.* VII, 74: visa est . . . omnem ornatum flamma crepitante cremari.

Deicio, Virg., *Aen.* VI, 857: deiecto lumina vultu. XI, 480: oculos deiecta decoros. — Ov., *Am.* III, 6, 67: illa oculos in humum deiecta modestos spargebat.

Demitto, Virg., *Aen.* I, 561: Dido vultum demissa profatur.

Dissimulo, Ov., *A. a.* I, 589: Achilles veste virum longa dissimulatus erat. *Faust.* VI, 507: dissimulata deam Latias Saturnia Bacchas instimulat.

Expleo, Virg., *Aen.* I, 713: expleri mentem nequit ardescitque tuendo. VIII, 286: nequeunt expleri corda tuendo.

Exsero, Virg., *Aen.* XI, 649: Amazon unum exserta latus.

Exuo, Virg., *Aen.* IV, 518: unum exuta pedem vinclis.

Figo, Virg., *Aen.* XI, 507: Turnus ad haec oculos horrenda in virgine fixus. VI, 156: Aeneas moesto defixus lumina vultu ingreditur. — Prop. I, 3, 34: sic ait in molli fixa toro cubitum. — Ov., *Her.* VI, 25: ille pudore haesit in opposita lumina fixus humo.

Flecto, Ov., *Met.* II, 620: at illi surgere conanti partes, quascumque sedendo flectitur (alcuni codici portano *flectimus*) ignava nequeunt gravitate moveri. V, 547: longos reflectitur ungues.

Frango, Or., *Sat.* I, 1, 5: miles ait multo jam fractus membra labore.

Fulcio, Virg., *Aen.* VI, 53: ille latus molli fultus hyacintho... ruminat herbas. — Ov., *Fast.* VI, 332: positum caespite fulta caput.

Fundo, Virg., *Aen.* V, 135: nudatos umeros oleo perfusa nitescit. IV, 509: crinis effusa sacerdos. X, 837: fusus propexam in pectore barbam. XII, 64: accepit vocem lacrimis Lavinia matris flagrantis perfusa genas. *Georg.* IV, 337: caesariem effusae nitidam per candida colla. *Aen.* I, 214: fusique (sottintendi *membra*) per herbam. V, 102. — Prop. III, 8, 23: non quia septenas noctes seiuncta cubaris candida tam foedo bracchia fusa viro. — Ov., *Met.* III, 438: opaca fusus (sottintendi *membra*) in herba. VII, 183: nudos umeris infusa capillos. XIII, 688: effusae comas matres.

Ico, Ov., *Am.* I, 12, 4: ad limen digitos restitit icta Nape.

Implico, Or., *Epod.* V, 15: Canidia brevibus implicata viperis crinis et incomptum caput.

Induco, Virg., *Aen.* VIII, 457: tunica inducitur artus.

Inflo, VIRG., *Aen.* VI, 14: Sileum... inflatum hesterno venas, ut semper, Jaccho.

Irreligo, Ov., *A. a.* I, 530: croceas irreligata comas.

Lacero, PROP. III, 5, 11: tu vero nudum pectus lacerata sequeris. — Ov., *Met.* XIII, 534: albentes lacerata comas.

Lanio, VIRG., *Aen.* XII, 605: filia prima manu floros Lavinia crinis et roseas laniata genas. — Ov., *Am.* III, 9, 52: venit inornatas dilaniata comas. *Her.* XII, 157: vix me continui, quin sic laniata capillos clamarem. XIV, 51: purpureos laniata sinus, laniata capillos. *Met.* II, 335: laniata sinus totum percensuit orbem. IV, 139: laniata comas. VI, 531: passos laniata capillos. *Fast.* VI, 493: funestos ut erat laniata capillos.

Madefacio, LYGD., *El.* VI, 63: jam dudum Syrio madefactus tempora nardo debueram sertis implicuisse comas.

Moveo, VIRG., *Aen.* VI, 470: nec magis incepto vultum sermone movetur.

Muto, VIRG., *Ecl.* VIII, 4: mutata suos requierunt flumina cursus. *Aen.* I, 658: ut faciem mutatus et ora Cupido pro dulci Ascanio veniat. — Ov., *Met.* IX, 81: tauro mutatus membra rebello.

Necto, VIRG., *Aen.* V, 308: tres ... primi... caput nectentur oliva. V, 511: quis innexa pedem malo pendebat ab alto. VI, 280: Discordia demens vipereum crinem vittis innexa cruentis. VII, 669: horridus herculeoque umeros innexus amictu. VIII, 660: colla auro innectuntur. IV, 216: Maeonia mentum mitra crinemque madentem subnexus. — Ov., *Am.* III, 1, 7: venit odoratos Elegeia nexa capillos. *Ex Pont.* III, 1, 124: nexaque nodosas angue Medusa comas. *Fast.* VI, 91: venit Apollinea longas Concordia lauro nexa comas.

Noto. Ov., *Am.* III, 6, 47: Ilia cui placuit, quamvis erat horrida cultu, ungue notata comas, ungue notata genas.

Nutrio, VIRG., *Georg.* II, 425: hoc pinguem et placitam Paci nutritor olivam.

Oblino, Ov., *Met.* IV, 96: venit ecce recenti caede leaena boum spumantes oblita rictus.

Odoro, Or., *Od.* II, 11, 15: canos odorati capillos.

Onero, Ov., *Fast.* V, 169: nondum stabat Atlas umeros oneratus Olympo.

Operio, Tib., I, 1, 70: jam veniet tenebris mors adoperta caput. Virg., *Aen.* III, 405. — Prop. II, 2, 7: Pallas spatiatur ad aras Gorgonis anguiferae pectus operta comis. — Ov., *Met.* IV, 94: adoperta vultum pervenit ad tumulum.

Orno, Virg., *Ecl.* VI, 67: pastor floribus atque apio crinibus ornatus amaro. *Georg.* III, 21: ipse caput tonsae foliis ornatus olivae. — Or., *Od.* IV. 8, 33: ornatus viridi tempora pampino. — Ov., *Met.* XI, 385: nondum totos ornata capillos.

Pecto, Ov., *Her.* XIII, 39: ipsa comas pectar.

Percello, Ennio, *Ann.* 312: perculsi pectora Poeni.

Percutio, Virg., *Aen.* IV, 589: terque quaterque manu pectus percussa decorum. VII, 503: soror palmis percussa lacertos. XI, 877: percussae pectora matres. — Ov., *Her.* IX, 161: Nessus ut est avidum percussus harundine pectus.

Perungo, Or., *ad Pis.* 277: peruncti faecibus ora.

Pingo, Virg., *Aen.* VII, 796: picti scuta Labici aderant.

Porrigo, cfr. Apul., *Met.* VI, 14: longa colla porrecti saevi dracones. IX, 13: ungulas porrecti. X, 35: lassum corpus porrectus.

Praefigo, Tib., I, 6, 49: statque latus praefixa veru.

Premo, Ov., *Her.* XIII, 39: galea caput ille prematur. *Met.* IX, 298: dextro a poplite laevum pressa genu... sustinuit artus. — Virg., *Aen.* IV, 569: dixit et os impressa toro... ait.

Purgo, Or., *ad Pis.* 302: qui purgor bilem.

Redimio, Virg., *Georg.* I, 349: torta redimitus tempora quercu. *Aen.* III, 80: sacerdos vittis et sacra redimitus tempora lauro. — Lygd., *El.* IV, 23: hic iuvenis casta redimitus tempora lauro. *Ibid.* 87: canis anguinea redimitus tempora

lauro. — Ov., *Am.* III, 10, 3: flava Ceres, tenues spicis redimita capillos Paxades. *Fast.* III, 269: frontem redimita capillos. IV, 661: interea placidam redimita frontem Nox venit. V, 79: neglectos hedera redimita capillos Calliopea. VI, 321: frontem Cybele redimita corona. *Ibid.* 483: Bacche racemiferis hedera redimite capillos. — Cfr. PINDARO, *Isthm.* I, 28: ἀθρόοις ἀνδησάμενοι θαμάκις ἔρνεσιν χαίτας. *Nem.* XI, 28: ἀνδησάμενός τε κόμαν ἐν πορφυρέοις ἔρνεσιν.

Reformo, Ov., *Met.* IX, 399: ora reformatus primos Jolaus in annos.

Religo, OR., *Od.* II, 11, 23: in comptum Lacaenae more comam religata nodum. IV, 11, 5: multa qua crinis religata fulges.

Saturo, VIRG., *Aen.* V, 608: Iuno multa movens necdum antiquum saturata dolorem.

Scindo, VIRG., *Aen.* IV, 590: flaventis abscissa comas. IX, 477: evolat infelix et femineo ululatu scissa comam... muros petit. — PROP. IV, 11, 28: alternas scissa Charybdis aquas. — Ov., *Her.* VIII, 79: ipse ego non longos etiamtum scissa capillos clamabam. *Met.* IV, 546: scissae cum veste capillos. VIII, 527: scissae capillos planguntur.

Sicco, Ov., *Met.* V, 575: virides manu siccata capillos fluminis Elei veteris narravit amores.

Signo, VIRG., *Georg.* IV, 15: et manibus Procne pectus signata cruentis.

Solvo, VIRG., *Aen.* III, 65: Iliades crinem de more solutae. XI, 35. — TIB., I, 3, 31: Delia resoluta comas. — Ov., *Am.* II, 14, 39: fertur rogo resoluta capillos. *Fast.* IV, 854: maestas Acca soluta comas.

Spargo, Ov., *Met.* VIII, 568: raris jam sparsus tempora canis. XV, 211. *Ibid.* 389: sparsae quoque membra veneno... Scythides. *Ibid.* 789: vultum ferrugine Lucifer atra sparsus erat.

Sterno, VIRG., *Aen.* II, 722 : haec fatus latos umeros subiectaque colla veste insternor. — OR., *Od.* I, 21 : membra sub arbuto stratus.

Supino, OR., *Sat.* II, 7, 38: nasum nidore supinor.

Tego, CATULLO, 64, 64 : non contecta levi velatum pectus amictu.— VIRG., *Aen.* VIII, 662 : scutis protecti corpora longis. X, 133 : Dardanius caput ecce puer delectus honestum. — OV., *A. a.* II, 613: ipsa Venus pubem protegitur, laeva semireducta manu. *Met.* I, 265 : terribilem picea tectus caligine vultum. *Ibid.* 332: umeros innato murice tectum Tritona. II, 635: venit rutulis umeros protecta capillis filia. IV, 5: famulas dominasque... pectora pelle tegi jusserat. VI, 592: vite caput tegitur. XI, 3: tectae lymphata ferinis pectora vulneribus. XII, 351 : immissa protectum pectora barba Hippason. XII, 431: Phaeocones hominemque simul protectus equumque. XII, 291 : prima tectus lanugine malas. — Cfr. PIND. *Nem.* V, 6 : οὔπω γένυσι φαίνων τέρειναν μάτερ' οἰνάνθας ὀπώραν. Cfr. HYERON., *Eus. chron.* 33, *p. Chr.*: vix panno verenda contectus.

Tingo, *Prop.* III, 11, 2: externo tincta nitore caput.

Transfodio, VIRG., *Aen.* IX, 543: pectora duro transfossi ligno.

Tremefacio, VIRG., *En.* II, 628: illa usque minatur et tremefacta comam concusso vertice nutat.

Tundo, VIRG., *Aen.* I, 481 : Iliades... tunsae pectora palmis. — TIB., I, 10, 55 : flet teneras subtusa genas.

Turbo, TIB. I, 3, 91 : longos turbata capillos. — OV., *Met.* IV, 474: Tisiphone canos, ut erat, turbata capillos.

Velo, VIRG., *Georg.* III, 383: gens... velatur corpora saetis. *Aen.* III, 545 : capita ante aras Phrygio velamur amictu. — OV., *Met.* V, 110 : Ampycus albenti velatus tempora vitta. X, 432: nivea velatae corpora veste primitias frugum dant. XIV, 97: velatos corpora villo. XV, 357 : qui soleant levibus velari

corpora plumis. *Fast.* III, 363: caput niveo velatus amictu; *ibid.* 861: velati tempora vittis. — Cfr. Omero, *Il.* V, 186; XVII, 492. *Od.* XIV, 479: εἰλυμένος ὤμους. *Il.* XVI, 360. *Od.* XXII, 488: κεκαλυμμένος (πεπυκασμένος) εὐρέας ὤμους. — Cfr. Mela, III, 7: Obscaena velati. — Gellio, VI, 10, 4.

Verto, Virg., *Georg.* III, 499: victor equus fontis avertitur. III, 273: illae ora omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis. *Aen.* XII, 172: illi ad surgentem conversi lumina solem dant fruges. XI, 121: conversique oculos inter se atque ora tenebant. — Ov., *Met.* XV, 522: rota circumvertitur axem (qui però va osservata l'influenza della preposizione *circum*). XII, 467: faciem obversus in agmen utrumque. — Cfr. Stazio, *Theb.* VI, 192.

Vincio, Catullo, 64, 65: non tereti strophio lactantes vincta papillas. — Or., *Ep.* II, 1, 110: fronde comas vincti coenant. — Virg., *Ecl.* VII, 32: puniceo stabis suras evincta cothurno. *Aen.* V, 269: ibant evincti tempora taenis. *Ibid.* 774: ipse caput tonsae foliis evinctus olivae. VIII, 286: populeis adsunt evincti tempora ramis. XII, 120: veluti lino et verbena tempora vincti. — Tib., I, 10, 28: myrto vinctus et ipse caput. II, 1, 16: vincta... olea candida turba comas. *Ibid.* 5, 5: ipse triumphali devinctus tempora lauro.— Lygd., *El.* VI, 2: Liber... sic hedera tempora vincta feras. — Prop. V, 9, 52: puniceo canas stamine vincta comas. — Ov., *Her.* VI, 43: pronuba Iuno adfuit et sertis tempora vinctus Hymen. *A. a.* III, 53: myrto... vincta capillos. *Met.* XI, 165: ille caput flavum lauro Parnaside vinctus. XV, 676: evinctus vitta crines albente sacerdos.

Volvo, cfr. Gellio, XI, 9, 1: lana multa collum cervicesque circumvolutus.

Accusativo di relazione
coi verbi di forma e di significazione passiva.

§ 2. *Arrigo,* VIRG., *Aen.* I, 579: his animum arrecti dictis... erumpere nubem ardebant.

Capio, cfr. APUL., *Met.* VI, 20: mentem capitur temeraria curiositate.

Carpo, OV., *Ib.* 541: fixus et in duris carparis viscera saxis. *Fast.* II, 769: carpitur attonitos absentis imagine sensus.

Caedo, SALL., *Hist.* III, 74, D. (III, 191, *Kr.*): dedecores inultique terga ab hostibus caedebantur.

Caelo, SILIO, I, 407: flumineaque urna caelatus Bagrada parmam.

Censeo, OR., *ad Pis.* 383: liber et ingenuus praesertim census equestrem summam nummorum vitioque remotus ab omni. — Cfr. CIC., *pro Flacco,* 32, 80: voluisti magnum agri modum censeri. — GELLIO, VII, 13: classici dicebantur qui centum et viginti quinque millia aeris ampliusve censi erant. — OV., *ex Pont.* I, 2, 137: hanc probat et primo dilectam semper ab aevo est inter comites Marcia censa suas.

Como, OV., *A. a.* I, 509: Minoida Theseus abstulit a nulla tempora comptus acu.

Concutio, OR., *Sat.* II, 3, 295: quone malo mentem concussa? — VIRG., *Aen.* V, 868: ipse ratem nocturnis rexit in undis multa gemens casuque animum concussus amici. XII, 468: hoc concussa metu mentem Iuturna virago aurigam Turni..... excutit.

Consaucio, cfr. SVET., *Oct.* 20: crus et utrumque brachium ruina pontis consauciatus.

Consero, CATULLO, 64, 207: caeca mentem caligine Theseus consitus.

Contraho, Ov., *Met.* XIV, 345: Poeniceam fulvo chlamydem contractus ab auro.

Contundo, cfr. Val. Mass., III, 2, 10: tragula femur traiectus, saxique pondere ora contusus.

Corono, Or., *Ep.* I, 1, 49: quis circum pagos et circum compita pugnax magna coronari contemnat Olympia (sottint. *praemia*); cfr. gr. στεφανοῦσθαι τὰ Ὀλύμπια. Questa costruzione col verbo *corono* ci richiama alla memoria due altri luoghi di Orazio, *Ep.* II, 2, 125: nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur. *Sat.* I, 5, 63: uti Cyclopa saltaret.

Curo, Or., *Ep.* I, 1, 19: si curatus inaequali tonsore capillos occurri, rides.

Depasco, Virg., *Ecl.* I, 53: saepes Hyblaeis apibus florem depasta salicti.

Deperdo, Prop., I, 3, 11: nondum etiam sensus deperditus omnes.

Distinguo, cfr. Latt., *Opif.* 7, 6: maculis terga distincti.

Eruo, Ov., *Met.* XII, 269: Gryneus.... eruitur oculos.

Foedo, Paneg. Mess. 57: victa Maroneo foedatus lumina Baccho.

Fundo, Virg., *Aen.* I, 228: lacrimis oculos suffusa nitentis alloquitur Venus. IV, 662: Dido..... maculis trementis interfusa genas. — Tib., I, 2, 3: neu quisquam multo perfusum (Bähr. *percussum* secondo il cod. AVG): tempora Baccho excitet. — Ov., *Am.* III, 3, 5: candida candorem roseo suffusa rubore ante fuit. *Met.* I, 484: pulchra verecundo suffunditur ora rubore. XI, 368: rubra suffusus lumina flamma.

Ico, Ov., *Met.* XI, 507: saepe dat ingentem fluctu latus icta (sc. *puppis*) fragorem. — Bell. Afr. 78: pilo per cassidem caput ictus. — Livio, XXI, 7, 10: adversus femur tragula graviter ictus cecidit. — Svet., *Oct.* 20: dextrum genu lapide ictus.

Incendo, Livio, XXII, 12, 5: cura animum incensus.

Incoquo, VIRG., *Georg.* III, 307: Milesia vellera..... Tyrios incocta rubores.

Induco, Ov., *Met.* VII, 161: inductaque cornibus aurum victima vota cadit.

Inficio, LYGD., *El.* IV, 31: ut iuveni primum virgo deducta marito inficitur teneras ore rubente genas. — Ov., *Met.* XI, 395: aspiciunt vastatorem... ferum longos infectum sanguine villos. — Cfr. APUL., *Met.* VIII, 1: manus infectus humano cruore.

Inquino, OR., *Sat.* I, 8, 37: mentior at si quid, merdis caput inquiner albis.

Inscribo, VIRG., *Ecl.* III, 106: dic quibus in terris inscripti nomina regum nascantur flores.

Inumbro, cfr. APUL., *Met.* IX, 12: vibicibus libidinis totam cutem depicti dorsumque plagosum scissili centunculo inumbrati. — Per avere una prova della affettata imitazione dei classici in Apuleio, forse, dice Dräger, allo scopo di ottenere un effetto comico, si potrebbe citare: *Ibid.*: frontes litterati et capillum semirasi et pedes anulati — palpebras adhaesi. 13: capita demersi — nares languidas assiduo pulsu tussedinis hiulci — pectora exulcerati — costas renudati — ungulas porrecti — totumque corium exasperati. 28: nates candidas diruptus. X, 30: caput contecta fulgenti galea. XI, 10: illae limpido tegmine crines madidos obvolutae, hi capillum derasi funditus — candido linteamine cintum pectoralem iniecti.

Iungo, Ov., *Trist.* IV, 7, 15: quadrupedes hominis cum pectore pectora iunctos.

Labefacio, VIRG., *Aen.* IV, 395: magno animum labefactus amore.

Liquefacio, Ov., *Met.* XIV, 431: luctibus extremum tenues liquefacta medullas tabuit.

Mollio, Ov., *A. a.* III, 545: ingenium placida mollimur ab arte.

Nodo, Ov., *Rem. a.* 17: cur aliquis laqueo collum nodatus amator a trabe sublimi triste pependit onus?

Obsero, Ov., *Am.* III, 6, 1: amnis harundinibus limosas obsite ripas, ad dominum propero.

Onero, Ov., *A. a.* I, 215: ibunt ante duces onerati colla catenis.

Pello, PROP., V, 9, 15: Maenalio iacuit pulsus tria tempora ramo Cacus.

Percello e *Percutio*, LUCR., I, 12, B: volucres..... tuum significant initum perculsae corda tua vi. *Ibidem* 259: nova proles..... ludit lacte mero mentes perculsa novellas. V, 1220: non populi gentesque tremunt regesque superbi corripiunt divum percussi membra timore? — VIRG., *Georg.* IV, 357: percussa nova mentem formidine mater. — BELL. AFR., 85: brachium gladio percussus.

Peruro, OR., *Epod.* IV, 3: Hibericis peruste funibus latus et crura dura compede.

Pingo, VIRG., *Aen.* IX, 582: filius..... pictus acu chlamydem. XI, 777: pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum. *Georg.* IV, 13: absint et picti squalentia terga lacerti. — Ov., *Am.* I, 14, 52: ingenuas picta rubore genas.

Premo, VIRG., *Aen.* III, 47: mentem formidine pressus obstupui. — Ov., *Met.* IX, 78: angebar ceu guttura forcipe pressus. XII, 77: colla iugo canentia pressos exhortatus equos.

Quatio, cfr. APUL., *Met.* I, 13: tremore viscera quatior! 18: genua quatior.

Religo, TIB., I, 8, 5: ipsa Venus magico religatum bracchia nodo perdocuit.

Seco, Ov., *Fast.* II, 703: hortus..... suberat..... sectus humum rivo lene sonantis aquae.

Spargo, PROP., IV, 13, 15: crines adspersa pruina sectatur... canes. — Ov., *Fast.* I, 359: noxae tibi deditus hostis spargitur affuso cornua, Bacche, mero.

Spolio, Ov., *Met.* XV, 213: aut spoliata suos aut quos habet alba capillos.

Stringo, Catullo, 64, 297: quam quondam silici restrictus membra catena persolvit.

Sufficio, Virg., *Aen.* II, 210: ardentis oculos suffecti sanguine et igni sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Tondeo, Paneg. Mess., 172: tondetur seges maturos annua partus. — Ov., *Met.* XI, 46: positis te frondibus arbor tonsa comam luxit.

Traicio, Virg., *Aen.* II, 273: per pedes traiectus lora tumentes. — Ov., *Met.* IX, 101: ad te, Nesse ferox, eiusdem virginis ardor perdiderat volucri traiectum tergum sagitta. *Fast.* II, 109: flebilibus numeris veluti canentia dura traiectus pinna tempora cantat olor. V, 709: pectora traiectus Lynceo Castor ab ense non expectato vulnere pressit humum. — Cfr. Val. Mass., III, 2, 10: tragula femur traiectus. — Anche G. Ces., *de b. g.* V. 35: T. Balventio utrumque femur tragula transiicitur.

Turbo, Virg., *Aen.* VIII, 29: Aeneas tristi turbatus pectora bello procubuit. VIII, 223: nostri Cacum videre timentem turbatumque oculos (oculos; secondo la lez. del cod. γ: Servio invece è incerto fra *oculis* e *oculi*): XII, 599: subito mentem turbata dolore se causam clamat. — Ov., *Met.* XI, 411: anxia prodigiis turbatus pectora Ceyx.

Vallo, Ov., *Her.* IV, 159: quod sit avus radiis frontem vallatus acutis.

Verto, Prop., III, 24, 17: Io versa caput primos mugiverat annos. — Paneg. Mess.: conversus terga Salassus subiecit colla.

Vincio, Catullo, 64, 112: ut eam devinctam lumina somno liquerit coniux. — Tib., I, 7, 5: novos pubes Romana triumphos vidit et evinctos bracchia capta duces. Prop., IV, 24, 14: vinctus eram versas in mea terga manus. — Virg., *Aen.* II, 57: ecce manus iuvenem interea post terga revinctum pastores

trahebant. — Ov., *Met.* VII, 649: boum vinctorum cornua vittis. *Ex Pont.* III, 2, 71: ducuntur ad aras evincti geminas ad sua terga manus.

Vinco, Virg.. *Aen.* IX, 336: multoque iacebat membra deo victus.

Osservazione. — Dipendendo dalla interpretazione dei passi sovra citati il collocamento dei medesimi nella categoria dei verbi di forma e significato passivo oppure in quelle de' verbi medi, si comprende che, ove sia dubbiezza o duplicità esegetica, questa si incontra anche nella nostra classificazione la quale non mira ad una rigorosa esattezza, perchè la natura dell'argomento non la consente.

Accusativo coi verbi intransitivi.

§ 3. **Oggetto interno.** — Il Dräger (1ª pag. 360) dà una lunga lista di accusativi d'oggetto interno usati dai poeti e dai prosatori coi verbi *tremere,* e derivati, *pallere, pavere, erubescere, stupere* (Virg., *Aen.* II, 31); *gemere* (Virg., *Aen.* I, 469. XII, 886); *fremere* (Virg., *Aen.* VII, 460. X, 572. XII, 398. XII, 535), ecc.

Per l'accusativo d'oggetto interno nella forma d'un aggettivo neutro, cfr. Cic., *Rep.* III, 2. *p. Arch.* 10. *Off.* III, 21. *Nat. d.* II, 43. Molto frequentemente lo adoperano Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Persio (di cui ricordiamo il famoso II, 3: qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt), Petronio, Silio, Stazio, Nipote, Tacito, Gellio, Ammiano ecc. Per gli aggettivi neutri all'accus. d'ogg. interno con vero e proprio valore avverbiale notinsi:

Longum, Virg., *Ecl.* III, 79: longum formose vale, vale, inquit, Iolla.

Aeternum (invece di *in aeternum*, gr. ἀεί, ἐς ἀεί), VIRG., *Georg.* II, 400. *Aen.* VI, 401 e 617. XI, 97. — OR., *Ep.* I, 10, 41. — TIB., II, 5, 64. *Prop.* IV, 7, 38. — OV., *Met.* VI, 369. *Trist.* V, 3, 41. cfr. PINDARO, I. III, 58: ἀθάνατον φωνᾶεν — aeternum sonans. Tacito assunse questo uso dai poeti.

Sempiternum, PL., *Aul.* II, 1, 26.

Immensum, OV., *Fast.* V, 537. — TAC., *Ann.* III, 30, 52. IV, 27, 40. VI, 37.

Supremum (in analogia di *summum* e *postremum* già esistenti in Cicerone), VIRG., *Aen.* III, 68. — OV., *Met.* XII, 526. PLINIO, *Hist. nat.* XI, 37. — TAC., *Hist.* IV, 14.

Ultimum (non comportabile nel verso dattilico) si trova nella prosa post-classica: — LIVIO, I, 29 — CURZIO, X, 5, 3.

Recens, come avverbio non è classico, ma si trova anche in Sallustio e poi in Livio; è frequentissimo in Tacito. Cfr. *Hist.* I, 77. II, 10. IV, 83. *Ann.* II, 21. IV, 69. VI, 10. XII, 18, 63. XIV, 81. XV, 26, 51.

Praeceps, per la prima volta in TACITO, *Ann.* IV, 62. VI, 17,

Per gli accusativi di relazione avverbiale mediante *nihil* o un pronome neutro già numerosi nella lingua dei comici, cfr. — CIC., *Rosc. Am.* 34. *Verr.,* I, 18. *Catil.,* III, 12. *Prov. cons.* I, 1. *Off.* I, 1. *Fin.* IV, 3. *De or.* I, 16. II, 80. *Tusc.* I, 45. *Fam.* VI, 11. *Inv.* II, 50. *Top.* VI, 30. *Ad Att.* V, 17, 5, *p. Dejot.* 13. Altri esempi si trovano in Cesare, Livio, Curzio. Tacito e Gellio.

Accusativo con un aggettivo predicativo.

§ 4. I comici si compiacquero assai dell'accus. *aetatem.* — PL. *Asin.* 21: ut tibi superstes uxor aetatem siet. *Ibid.* 274, 284, *Amphitr.* 1023. *Curc.* 554. *Poen.* III, 3, 23. *Pseud.,* 515 R. TER. *Haut.* 716. *Hec.* 747. *Eun.* 734. — LUC., *Sat.* I, 20.

L'acc. pl. neutro *cetera* si trova in un luogo dubbio di Luc., II, 8; in Sall., *Iug.* 19, 7: Bachus... cetera ignarus; in Livio, I, 32, 35. XXI, 8; in Virg., *Aen.* III, 594; in Or., *Od.* IV, 2, 60. *Ep.* I, 10, 50. -- *Omnia* viene usato da Virg., *Aen.* IV, 558. IX, 650. Anche la prosa non rigetta forme come *omne genus, id aetatis,* che si presentano già in Catone, *R. r.* VIII, 2: hortum omne genus, coronamenta omne genus; in Varrone, *R. r.* I, 19, 1: seminaria omne genus. *Ibid.* 14, 3. Cornificio ha spesso la costruzione *quod genus* invece di *cuius generis.* Cfr. Or., *Sat.* II, 6, 44: nugas hoc genus. Il semplice *genus* senza attributo accenna al gr. τὸ γένος: Virg., *Aen.* V, 285: Cressa genus. VIII, 114: qui genus? = τίνες τὸ γένος. XII, 25: nec genus indecores. Prop. I, 22, 1: qualis et unde genus? — Ov., *Fast.* IV, 66: Graius uterque genus.

Fra gli aggettivi predicativi congiunti con un accusativo di relazione alla maniera dei costrutti greci ἄδικος πᾶσαν ἀδικίαν, παρθένος καλὴ τὸ εἶδος si devono menzionare:

Albus, Ov., *Met.* XV, 213: hiems..... alba capillos.

Anxius, Livio, VIII, 35: suam jam vicem magis anxios.

Aeger, Tac., *Hist.*, 81: manum aeger.

Coruscus, Virg., *Aen.* IX, 678: cristis capita alta corusci.

Flavus, Ov., *Met.* VI, 118: flava comas; *ibid.* IX, 307.

Fulvus, Ov., *Met.* X, 648: arbor fulva comam.

Frigidus, Tac., *Ann.* XV, 64: frigidus jam artus.

Hirsutus, Ov., *Met.* II, 30: glacialis hiems canos hirsuta capillos.

Insignis, Or., *Od.* I, 21, 11: insignemque pharetra fraternaque umerum lyra.

Hiulcus, cfr. Apul., *Met.* IX, 13.

Lacer, Virg., *Aen.* VI, 495: Deiphobum vidit lacerum crudeliter ora, ora manusque ambas, populataque tempora raptis auribus et truncas inhonesto vulnere naris.

Levis, Prop., II, 5, 28: Cynthia verba levis.

Maculosus, Virg., *Georg.* III, 427: anguis... notis longam maculosus grandibus alvum.

Mitis, Or., *Od.* III, 10, 18: nec Mauris animum mitior anguibus.

Niger, Ov., *Met.*, VII, 468: nigra pedes.

Nudus, Virg., *Aen.* I, 320: nuda genu. VIII, 425: nudus membra Pyracmon. XI, 489: tempora nudus — Prop., III, 19, 35: precor ut me demissis plangas pectora nuda comis — Ov., *A. a.* I, 530: nuda pedem. VII, 183. VIII, 571: nudae vestigia nymphae — Silio, XIII, 222: nudus inire caput pugnas. — Tac., *Germ.* XVII: nudae brachia et lacertos.

Plenus, Virg., *Georg.* IV, 181: apes plenae crura thymo.

Propior, Virg., *Georg.* III, 58: bos faciem tauro propior.

Sacer, Virg., *Aen.* VII, 60: laurus sacra comam.

Saucius, Virg., *Aen.* XII, 5: saucius ille gravi venantum vulnere pectus. *Ibid.* 651: adversa sagitta saucius ora — Tib., I, 6, 49: stat saucia pectus — Prop., II, 8 21: Non Antigones tumulo Boeotius Haemon corruit ipse suo saucius ense latus. Quintiliano (IX, 3, 17) osserva che al suo tempo era d'uso assai comune il grecismo *saucius pectus:* et jam vulgatum actis quoque « saucius pectus ».

Similis, Virg., *Georg.* II, 131: arbor faciem simillima lauro. *Aen.* I, 589: os umerosque similis. IV, 558: omnia Mercurio similis vocemque coloremque et crines flavos et membra decora iuventae. IX, 650: ibat Apollo omnia longaevo similis vocemque coloremque et crinis albos et saeva sonoribus arma.

Sollicitus, Livio, XXVIII, 19: solliciti vicem imperatoris.

Tumidus, Virg., *Aen.* IX, 596: tumidusque novo praecordia regno.

Tutus, Tac., *Hist.* IV, 20: frontem tergaque ac latus tuti.

Aggiunganst i seguenti participii con valore d'aggettivi:

Flavens, VIRG., *Aen.* X, 324: flaventem prima lanugine malas dum sequeris Clytium infelix.

Fulgens, VIRG., *Aen.* X, 869: aere caput fulgens cristaque hirsutus equina.

Nigrans, VIRG., *Aen.* V, 97 : totidem nigrantis terga juvencos. VI, 243.

Infinitivo alla guisa d'accusativo di relazione con un aggettivo predicativo.

§ 5. Oltre *maior*, amano questa costruzione gli aggettivi *lubricus* e *niveus* in Virgilio e Orazio (cfr. gr. μέγας ἦν ὁράασθαι, μείζονα εἰσιδέειν): VIRG., *Aen.* VI, 49 — OR., *Od.* IV, 2, 59: *niveus videri.* I, 19, 8: vultus... lubricus adspici. I poeti posteriori hanno anche *horridus*, *foedus*, *honorus*, *exiguus*, *dubius*, *manifestus*, *immanis*, *hilaris*, *comis:* LUCANO III, 347: horrida cerni foedaque contingi — STAZIO, *Theb.* V, 40: maiorque et honora videri. VI, 843: videri exiguus. III, 42: dubiusque notari. X, 729: exempta manifestus casside nosci. VI, 731: immanis cerni immanisque tueri. *Silv.* II, 1, 168: hilaris comisque videri. — VALERIO MASSIMO usa questa costruzione nella prosa. VI, 8, 5: arduum dignosci, ecc.

Si possono qui riferire i così detti aggettivi di significato pregnante: cfr. OR., *Od.* I, 15, 18: celerem sequi Aiacem = qui celeriter sequi potest; però anche a « celerem » *quod ad insequendum attinet* » vale a dire l'infinito vi esprime relazione.

Aggiunta — Circa il sostantivo τοῦ πράττοντος che no abbiamo veduto spiegare il valor nominale dell'infinitivo, e ci ha dato motivo di trattare l'infinitivo dipendente da aggettivi predicativi come un vero accus. di relazione, confrontinsi gli esempi ricavati da PL., *Amph.* I, 3, 21: Quid tibi hanc curatiost rem? *Asin.*, V, 2, 70: Quid tibi hunc receptio ad test meum virum? ecc. (vedi HOLTZE, I, 279) con luoghi analoghi di tragici Greci: EURIP., *Or.*, 1069 ἓν μὲν πρῶτά σοι μομφὴν ἔχω (= μέμφομαι). Questo uso del sostantivo con un accusativo che se si può ideologicamente chiamare di *oggetto*, in realtà esprime relazione, è anch'esso, secondo la nostra definizione, un grecismo.

Genitivo con un verbo.

§ 6. *Cupere* (= cupidum esse), PL., *Mil. gl.* 963: cupiunt tui. *Trin.*: domi cupio (Cfr. col tardo latino di SIMMACO I, 8: vestri cupiant), gr. ἐπιθυμεῖν, ἐφίεσθαί τινος.

Desipere (= desipientem esse), PL., *Epid.* I, 2, 35: desipiebam mentis.

Falli (= fallaciam, deceptionem accipere), PL., *Epid.* II, 2, 25: nec satis exaudibam, nec sermonis fallebar tamen; greco σφάλλεσθαί τινος.

Levare (= liberationem dare, concedere), PL., *Rud.* I, 4, 27: ut me omnium jam laborum levas; gr. ἐλευθεροῦν, ἀπολύειν.

Studere (= studiosum esse), CECILIO, *Com.* 201. *Ribb.*: parentem qui te nec amet, nec studeat tui (questo passo venne falsamente attribuito ad Accio da Dräger e da Kühner).

Vereri (= verecundiam habere). Nonio cita da Afranio e da Accio il verbo *vereri* col genitivo. Vedi anche TERENZIO: *Phorm.* V, 8, 78: neque huius sis veritus feminae primariae — CICER., *ad Att.* VIII, 4, 1: ne tui quidem testimonii veritus. — Forse qui è da notare, dice Dräger, l'analogia di *pudet* per

cui Plauto usa anche il verbo *fastidire* col genit.; *Stich.* 334: mein fastidis. *Aulul.* II, 2, 67: fastidit mei.

Solo in Orazio, Virgilio e Silio Italico si trovano i verbi *abstinere, desinere, desistere* in unione col genitivo: VIRG., *Aen.* X, 441: tempus desistere pugnae (= tempus pugnae finem faciendi). — OR., *Od.* II, 9, 17: desine mollium tandem querellarum. III, 27, 69. — SILIO X, 84: consul desinit irae. — Parimenti notevole è l'uso ellenizzante di *decipi* col genit., forse in analogia di *oblivisci*, uso molto affine a quello arcaico di *fallere* e *credere* pure col genitivo; OR., *Od.* II, 13, 38: decipitur laborum — Il luogo d'ORAZIO, *Od.* III, 19, 9: da Lunae propere novae, da, puer, auguris Murenae, si spiega per: da poculum in honorem Lunae, in honorem auguris Murenae — Per il genit. coi verbi indicanti *regnare, dominare*, ecc., cfr. OR., *Od.* III, 30, 11: qua pauper Daunus agrestium regnavit (= rex fuit) populorum. — In analogia di *spoliare* si trova *desolare* col genit. in SILIO, VIII, 590: desolataeque virorum Eridani gentes; gr. ἀποστερεῖν. — Apuleio adopera a profusione il genitivo con verbi che si costruirebbero regolarmente con un altro caso. Cfr. *Met.* IV, 21, 27. VII, 16, 26. VIII, 2, ecc. — Per il genit. con *solvere, purgare, mirari*, cfr. OR., *Od.* III, 17, 16: cum famulis operum solutis (= qui operum liberationem adepti sunt). *Sat.* II, 3, 27: miror morbi purgatum te illius (= morbi illius purgationem adeptum). — VIRG., *Aen.* XI, 126: justitiaene prius mirer belline laborum? (= justitiaene prius admirationem habeam, belline laborum?).

Genitivo con un aggettivo.

§ 7. NEVIO (*B. pun.* fr. 17 presso MACR. VI, 5) ha: silvicolae homines bellique inertes (forse però qui *inertes* ha il significato di *imperiti*). — Cfr. HOLTZE, I, 336-7. — PL., *Trin.* 1153 Br.: non ego sum salutis dignus. — VIRG., *Aen.* IV, 617: videatque indigna suorum vulnera. XII, 649: magnorum haud unquam in-

dignus avorum. (L'aggett. *dignus* col genit., secondo Wölflin, « *Rhein. Mus.* Vol. 37 » si troverebbe presso i classici soltanto nel discorso famigliare: CIC., *Br. ad Att.* VIII, 15 A. 1: cogitatio dignissima tuae virtutis). — PROPERZIO I, 16, 2: janua Tarpeiae nota pudicitiae. —VIRGILIO usa col genit. *securus* in *Aen.* I, 354, *laetus* in *Aen.* I, 441; *vanus* in *Aen.* X, 630; *ingratus* in *Aen.* X, 666: respicit ignarus rerum ingratusque salutis; Cfr. ἀχάριστος σωτερίας. — ORAZIO, I, 22, 1: integer vitae scelerisque purus. *Sat.* I, 9, 11. II, 3, 3. *Od.* II, 2, 6: notus... animi paterni, imitato da STAZIO, *Theb.* II, 274: notique operum. — SALLUSTIO ebbe gran parte nell'allargamento abusivo dell'uso del genit. con un aggettivo; egli costruisce in tale guisa gli aggettivi *anxius, atrox, dubius, egregius, immodicus, ingens, insolitus, laetus, nudus, territus, vacuus.* — TITO LIVIO costruisce ugualmente: *insons, nimius, capacissimus, fallax, moderatus, inexplebilis, suspensus, abiectior, trepidus, ferax.* — VALERIO MASSIMO aggiunge *nobilissimus.* — SENECA il Giovane, ad imitazione di Orazio e di Ovidio, adopera *timidus.* — PLINIO usa *versutus, profugus.* — TACITO: *vetus, ignavus, segnis, impiger, strenuus, promptus, properus, pervicax, innocens, noxius, socors, tacitus, occultus, exspes, ambiguus, ingens, inglorius, praeclarus, praecipuus, primus, melior, spernendus, constans, diversus, aequus, procax, validus, captus,* ecc. Gellio: *caecus, dulcissimus, consolabilis.* — GIUSTINO: *inexplebilis,* ecc.

Aggiunta — Per il più frequente uso del genit. partit. dopo un aggettivo che ha il valore di sostantivo neutro cfr. LUCR., I, 186: prima virorum. I, 315: strataque iam volgi pedibus detrita viarum. IV, 415. VI, 332, 859, 951, 990, ecc. — VIRG., *Aen.* II, 725: per opaca locorum. V, 716: et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est. XI, 882: atque inter tuta domorum. *Georg.* II, 284. IV, 159. — OR., *Od.* IV, 4, 76: per acuta belli. IV, 12, 19: amaraque curarum; e col pron. neutro: Quid hoc veneni saevit in praecordiis? *Epod.* III, 5. *Sat.* II, 2, 25. II, 2, 125, ecc. — SALLUSTIO, *Jug.* 63, 72, 75, 90, 102, ecc.

Circa l'uso del locativo *animi* cfr. Lucr., I, 136, 922. V, 97: nec me animi fefellit. — Catullo (secondo la lezione adottata dal Bährens), 63, 4: vagus animi — Virg., *Aen.* II, 61, 451. IV, 203: amens animi. 529: at non infelix animi Phoenissa. V, 202: furens animi. IX, 246: animi maturus. *Ibid.* 685. X, 686: animi miserata repressit. XI, 417: a. egregius. XII, 19: o praestans animi iuvenis! *Georg.* III, 289: nec sum a. dubius. IV, 491: victus animi. (Come *animi* Virg. adopera il locat. *aevi* in *Aen.* V, 73: *aevi maturus*). — Or., *Sat.* II, 3, 220: integer est animi.

Quanto al genitivo dipendente da un comparativo cfr. Tac., *Ann.* IV, 63: cui minor quadringentorum millium res — Svet., *Oct.* 38: reddendi gratiam fecit iis qui maiores annorum quinque et triginta retinere eum nollent. — Vitruvio: superiora inferiorum fieri contractiora.

Esempio di genitivo del pronome personale invece del pronome possessivo è: *Nec te, magne pater, nostri pudet esse parentem.* Certi genitivi irregolari si spiegano meglio per ellissi che per la imitazione dei costrutti greci. Oltre i genitivi in apparenza assoluti che provengono dalla soppressione dei sostantivi *causa, gratia* (1), si deve menzionare il così detto genitivo esclamativo. Cfr. *foederis heu taciti!* di Prop., V, 7, 21, dove forse è da sottintendersi *pudet.* Cfr. gr. οἴμοι, ὤμοι, αἰαῖ, ὀά, ὤ, φεῦ col genitivo.

Ad incertezza di costruzione va attribuito l'uso del genit. invece dell'abl. in Livio: ad consilium pensandum temporis opus esse — quanti argenti opus fuit et sex mensium frumentum accepit.

---

(1) Frequente negli scritti di Tacito, usato tre volte anche da Gellio è il grecismo derivato dalla ellissi di causā, gratiā: *Aegyptum proficiscuntur cognoscendae antiquitatis.*

Dativo sociativo.

§ 8. Cfr. PLAUTO, *Curc.* 193: quid? istum mihi polluctus virgis servos sermonem serat? *Bacch.* IV, 9, 43: pugnam conserui seni; forse anche *Trin.*, 838: satis partum habeo quibus aerumnis deluctavi — TER., *Hec.* V, 2, 32: unaque nos sibi opera amicos iunget. Per altri esempi di dativo sociativo nella prisca latinità cfr. EBRABD, *a. a.* O. pag. 618 — LUCR., III, 7: quid contendat hirundo cycnis? — CATULLO, 62, 64: noli pugnare duobus (mentre pochi versi prima ha: ne pugna cum tali coniuge virgo). — VIRG., *Aen.* I, 475: infelix puer atque impar congressus Achilli. I, 493: bellatrix audetque viris concurrere virgo. IV, 38: placitone etiam pugnabis Amori? XI, 600: pressis pugnat habenis. *Georg.* II, 99: cui non certaverit ulla. *Ecl.* VIII, 55: solus tibi certet Amyntas. — OR., *Od.* I, 1, 15: luctantem Icariis fluctibus. — OVIDIO usa col dativo anche l'aggettivo *pugnax; Met.* I, 432: cumque sit ignis aquae pugnax.

Dativo dopo il pron. *idem* (cfr. gr. ὁ αὐτός τινι) *e simili.*

§ 9. Cfr. LUCR. II, 917. IV 1166: nempe eadem facit et scimus facere omnia turpi (= *eadem ac turpis*). — OR., *ad Pis.* 461: invitum qui servat idem facit occidenti (τὸ αὐτὸ ποιεῖ τῷ κτείνοντι). *Sat.* II, 3, 99: quod simile isti Graecus Aristippus (*sc. fecit*)? OV., *Met.* XIII, 50. — CALPURN., *Ecl.* IV, 17: haec eadem nobis frater meditatur Amyntas. — CLAUD., *Laud. Stil.* II, 30: eadem sorori.... delubro tenens.

Dativo co' verbi passivi, invece dell'abl. con a o ab.

§ 10. Cfr. PL., *Epid.* II, 2, 44: illis quibus tributus maior penditur, pendi potest. III, 4, 31: argenti quinquaginta mi illa emptast minis. *Ibid.* 35: estne empta haec mi? *Ibid.* 4, 83.

Mostell. I, 3, 67: si tibi sat acceptumst. *Aulul.* 4 e 5. — Ennio, *Ifig.*, fr. 4, v. 254: nam cui quod agat institutumst. — Ter., *Phorm.* II, 1, 18: meditata mihi sunt omnia mea incommoda. — Virg., *Aen.* I, 339: miscetque viris neque cernitur ulli. I, 574: Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur. II, 159: Teneor patriae nec legibus ullis. II, 591: Qualisque videri caelicolis et quanta solet. VI, 504: Nihil o tibi, amice, relictum est. VIII, 271: quae maxima semper dicetur nobis. — Or., *Od.* I, 1, 27: seu visast catulis cerva fidelibus. IV, 4, 29: fortes creantur fortibus et bonis. I, 1, 24: bellaque matribus detestata. *Epod.* XVII, 20: amata nautis multum et institoribus. *Epist. ad Pis.* 50: cinctutis non exaudita Cethegis. — Tib., I, 7, 9: non sine me est tibi partus honos. — Paneg. Mess., V, 119: compertum est veracibus ut mihi signis. — Ov., *Am.* I, 4, 47 mihi dominaeque meae properata voluptas. *Trist.* II, 519: mea sunt populo saltata poemata saepe. — Nella edizione di Merkel si legge: *Trist.* I, 2, 78: oppida..... Asiae non mihi visa prius. *Ex Pont.* I, 1, 48: non mihi sed magno poscitur ille deo. *Fast.* II, 341: mens sic Furiis vecors agitetur.

Dativo predicativo.

§ 11. Cfr. Pl., *Epid.* III, 2, 2: quieto tibi licet esse. *Stich.* IV, 2 31: per hanc tibi cenam incenato — esse hodie licet. — Lucr. V, 176: B. quidve mali fuerat nobis non esse creatis? — Or., *Sat.* I, 1, 19: atqui licet esse beatis. I, 2, 51: munifico esse licet. I, 4, 39: primum ego me illorum dederim quibus esse poetis excerpam numero. I, 6, 25: quo tibi, Tilli, sumere depositum clavum fierique tribuno? *Ep.* I, 16, 61: da mihi fallere, da iusto sanctoque videri. *Ad Pis.* 372: mediocribus esse poetis non homines non dii non concessere columnae. — Ov., *Trist.* V, 2, 6: infirmo non vacat esse mihi. *Met.* VIII, 553: nec fortibus illic profuit armentis, nec equis

velocibus esse. 691: vobis immunibus huius esse mali dabitur. XI, 219: Jovis esse nepoti contigit haud uni. = Fra i prosatori cfr. Cic., *p. Rosc. Am.*, 49: ut sibi per te liceret innocenti vitam degere. *P. Flacco*, 42: liceat iis ipsis esse salvis. *Ibid.*, 29: iis — esse liberis non licet. *P. Caelio* I: quibus otiosis ne in communi quidem otio liceat esse. *Tusc.* I, 15: licuit esse otioso Themistocli. *Har. resp.*, 21: cui tribuno plebis fieri non liceret. *Rab.* VII, 17. *Off.* II, 18, 63. *Att.* I, 17, 6. — Cesare, *b. g.* V, 41: licere illis incolumibus discedere. VI, 35: quibus iam licet esse fortunatissimis (seppure non si deve leggere *fortunatissimos*). — Livio, XXI, 44: nobis necesse est fortibus viris esse. XXIII, 29: quibus in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat. XXXII, 32: ut sibi liberum esset vel ad bellum manenti, vel ad pacem decedenti rem inclinare. — Velleio, II, 124, 4: mihi fratrique meo destinari praetoribus contigit. — Floro, II, 17, 3: Hispaniae nunquam animus fuit adversum nos universae consurgere. III, 12, 6. — Val. Mass., V, 4: maximo tibi postea et civi et duci evadere contigit. Cfr. anche Latt., II, 1, 17. Claud., in *Ruf.* I: natura beatis omnibus esse dedit.

Dativo di direzione.

§ 12. Cfr. Lucr., VI, 1229: morti damnatus (= datus). Per i verbi di moto aventi una doppia costruzione cfr. Virg., *Aen.* XI, 192: it clamor coelo, accanto ad *Aen.*, XI, 745: tollitur in coelum clamor. II, 688: coelo palmas cum voce tetendit, accanto a *ibid.*, 405: ad caelum tendens ardentia lumina.

Dativo assoluto e del giudicante.

§ 13. Cfr. Cesare, *b. c.* III, 80: quod est oppidum primum Thessaliae venientibus ab Epiro. — Forse anche Virg., *Aen.* I,

102: talia iactanti, stridens aquilone procella velum adversa ferit (purchè questo *iactanti* non sia una forma d'abl. anzichè di dativo). — LIVIO, I, 8: locum qui nunc saeptus descendentibus inter duos lucos est. XXVI, 24: ab Aetolia incipienti. XXVI, 26: sita Anticyra est in Locride laeva parte sinum Corinthiacum intrantibus. XXXII, 4: eunti. XLII, 15: ascendentibus. = Livio per il primo usa il dativo del giudicante. X, 30: etiam vero stanti. XXXVII, 58: vere aestimanti, accanto a forme regolari. XXX, 22: si quis vere aestimet. VI, 11: si quis vere aestimare velit. — TAC., *Agr.* X: transgressis. XI: in universum tamen aestimanti. *Germ.*, VI. *Hist.* II, 50: tempora reputantibus. III, 8. IV, 17. V, 1: turres procul intuentibus pares. — SVET., *Galb.* 4: sinistrorsum fundos petentibus. *Vesp.* I: a Nursia Spoletum euntibus. — EUTR., I, 8: quae gens ad Campaniam euntibus non longe ab urbe est.

Dativo col partic. pres. di « velle ».

§ 14. Cfr. SALL., *fr.* IV, 57 *Kr.*: volentia plebi facturus habebatur. — TAC., *Hist.* III, 52: Muciano volentia rescripsere. *Ann.* XV, 36: haec... plebi volentia fuere. In questi esempi è chiaro che il participio *volens* sta per l'agg. *gratus*. Cfr. ancora SALL., *Jug.* LXXXIV, 3: neque plebi militia volenti putabatur. C. 4: uti militibus exaequatus cum imperatore labos volentibus esset, dove si scorge un vero dativo attributivo.

Ablativo.

§ 15. Esempio d'ablativo di relazione corrispondente al gr. παντάπασι si trova in APUL., *Met.* VII, 17: omnibus ille quidem deterrimus.

Per l'abl. assoluto espresso col partic. perf. di un verbo deponente che regge un accusativo o un infinito d'oggetto

cfr. SALL., *Jug.* CIII, 7: Sulla omnia pollicito. — LIVIO, XXXVII, 12, 8 multis nobilibus secutis auctoritatem Pausistrati. IV, 52, 4. XXX, 25, 5. — VAL. MASS., VI, 4, 3. — PLINIO, *Hist. n.* VII, 88. — TAC., *Ann.* VI, 17: copiam vendendi secuta vilitate. XI, 25. XII, 32. I, 56: non auso hoste terga lacessere. XV, 11: centurione turrim defendere auso. *Hist.*, IV, 36. — AMM., XXXI, 15, 6. — Cfr. anche OVIDIO, *Met.* VIII, 565: duas lucis partes Hyperione menso. — SILIO, IV, 478: emenso terras jam sole. — Per il semplice partic. usato come abl. assol. cfr. OR., *Ep.* I, 10 50.

Nominativo e Vocativo.

§ 16. Circa l'uso promiscuo del nominativo e del vocativo cfr. VIRG., *Aen.* IV, 578: Adsis, o placidusque iuves. — OV., *Fast.* IV, 731: i, pete virginea, populus, suffimen ab ara. Esempi dell'uso del vocat. invece del nominat. si possono vedere nei tragici greci: ESCHILO, *Suppl.* 519. — SOFOCLE AI., 695. *Filott.* 761, 828. — EURIP., *Tr.* 1221. — Anche in ARISTOF., *Uccelli* V, 627 e in Teocrito XVII, 66 ὄλβιε κοῦρε γένοιο e XVIII, 9 οὕτω δὴ πρωίζε (secondo l'Ahrens) κατέδραθες. Vedi KÜHNER « Ausführl. Gramm. der latein. Sprache ».

L'aggettivo invece dell'avverbio.

§ 17. Cfr. CIC., *Div. Philipp.* (II, 44, 13 *ad Ant.*): dum istis consiliis uteris, non potes mihi crede esse diuturnus (ἄπ' εἰρ). *ad Att.* XII, 1, 2: noctuabundus ad me venit cum epistola tua tabellarius. Cfr. APULEIO, *Met.* V, p. 161. IX, p. 19, 23. — GELLIO, II, 1, 2 e AMMIANO, XXXI, 2 adoperano così gli aggettivi *perdiux* e *pernox* (πανημέριός τε καὶ παννύχιος); l'aggettivo *nocturnus* invece dell'avverbio si trova in VIRG., *Aen.* IV,

303, 490, 609. *Georg.* III, 407. — PROP., II, 4, 17; *matutinus* (ἠέριος) in VIRG., *Aen.* VII, 465. — PROP., III, 27, 31: quo tu matutinus, ait, speculator amicae; *adversus* in Catullo: *sedens adversus*, cfr. SAPPH., II, 3: ἐναντίος ἰζάνει. *Totus* e *nullus* sono frequenti nei comici; però anche in CATULLO, V, 13: quod tu cum olfacies, deos rogabis, totum ut te faciant, Fabulle, nasum. — Il passo del « De senectute » di Cicerone: nolite arbitrari me, cum a vobis discessero, nusquam aut nullum fore è la traduzione di SENOF., *Cyrop.* VIII, 7, 17: ὡς οὐδέν εἰμι ἐγὼ ἔτι. — L'aggettivo *rarus* invece dell'avverbio si trova in VIRG., *Aen.* I, 118: apparent rari nantes in gurgite vasto, imitato da Ovidio, *Her.* V, 25, 9: mons fuit; apparent frutices in vertice rari.

Per la costruzione del partic. con un aggettivo predicativo cfr. VIRG., *Aen.* VIII, 683: arduus agmen agens. XI, 832. XII, 902. *Georg.* IV, 369: saxosusque sonans Hypanis. *Aen.* III, 70: lenis crepitans vocat Auster in altum. VIII, 559: haeret inexpletus lacrymans. Per l'opposto cfr. CATULLO, 64, 9: caesariem fulgentem clare. 68, 64: lenius aspirans aura secunda venit. — PSEUDOVERG., *Cul.* 155: leniter afflans aura.

L'avverbio invece dell'aggettivo.

§ 18. Cfr. CATULLO, 29, 11 e 54[b], 2: unice imperator. — OR., *Sat.* I, 10, 2: quis tam Lucili fautor inepte est? — TIB., II, 5, 53: concubitus tuos furtim. — OV., *Am.* III, 5, 15: feliciter ille maritus. — VIRG., *Aen.* I, 198: neque enim ignari sumus ante malorum (Cfr. OMERO, *Odissea*, XII, 208 ὦ φίλοι οὐ γάρ πώ τι κακῶν ἀδαήμονές εἰμεν). I, 13: Tiberinaque longe ostia. III, 489: o mihi sola mei super Astyanactis imago! — OR., *Sat.*, I, 6, 49: non ut forsit honorem iure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum, praesertim cautum dignos

assumere, prava ambitione procul (= πόρρω ὄντας). — PROP. I, 1, 1: Cynthia prima... me cepit... contactum nullis ante cupidinibus. — OV., *Met.* I, 19: frigida pugnabant calidis, umentia siccis, mollia cum duris, sine pondere (τοῖς ἄνευ βάρους οὖσιν) habentia pondus.

Cfr. CIC., *Or.* I, 1, 4: in poetis non Homero soli locus est aut Archiloco aut Sophocli aut Pindaro, sed horum vel secundis, vel etiam (scil. τοῖς) infra secundos. — SALL., *Iug.* XLVII, sed Metello iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum, etc.

Preposizioni.

§ 19. Cfr. VIRG., *Aen.* II: ex illo fluere et retro sublapsa referri spes Danaum. — OV.: et solis ex illo vivit in antris. Un singolare grecismo si trova in alcuni autori post-classici.

Cfr. T. LIVIO: in una urbe capta (= una urbe capta) universam ceperitis Hispaniam.

Infinitivo.

§ 20. **Finale.** — CATONE, *r. r.* 89 bibere dato. — PL. *Pers.* 821: bibere da usque plenis cantharis. — TER., *Andr.* 484: iussi ei dari bibere. *Dare* coll'infin. *bibere* è d'uso generale: i poeti e i prosatori posteriori costruiscono *dare* coll'infin. di molti altri verbi. — Cfr. SEN., *Clem.* I, 8, 3, *ep.* 124,5. — TAC., *Dial.* 7. *Ann.* III, 67. IV, 6, ecc. — PLINIO, *Ep.* III, 1, 1. — QUINT. X, 7, 22. *Dare* cogli infin. *ferre, habere* è frequente in VIRGILIO: *Aen.* V, 247: muneraque in navis ternos optare iuvencos vinaque et argenti magnum dat ferre talentum. 306: Gnossia bina dabo laevato lucida ferro spicula, caelatumque argento ferre bipennem. 536: cratera... quem Thracius olim Anchisae

genitori in magno munere Cisseus ferre sui dederat monumentum et pignus amoris. IX, 362: ille suo moriens dat habere (sc. dona) nepoti. XII, 210: patribusque dedit (sc. sceptrum) gestare Latinis. I, 319: dederat comam diffundere ventis. — Cfr. Om., *Il.* XXIII, 151: ἥρωι κόμην ὀπάσαιμι φέρεσθαι. Analogamente *donare*: Virg. *Aen.* V, 263: loricam donat habere viro. X, 700: armaque Lauso donat habere humeris et vertice figere cristas.

Tradere, Or., *Od.* I, 26, 1: Musis amicus tristitiam et metus tradam protervis in mare creticum portare ventis. — Cfr. *Anacr.* 57, 9 Bergk: ἐμῶν φρενῶν μὲν αὔραις φέρειν ἔδωκα λύπας. II, 4, 10: et ademptus Hector tradidit fessis leviora tolli Pergama Grais. — Ov., *Met.* V, 619: cui saepe dedisti ferre tuos arcus inclusaque tela pharetra.

Praebere, Ov., *Her.* V, 132: quae totiens rapta est, praebuit ipsa rapi. — La sintassi classica non rifiuta costruzioni del genere di δός vel θεοὶ δοῖεν coll'infin. e l'analogia della sintassi latina colla greca qui non è punto irregolare, cfr. Virg., *Aen.* V, 689: Iuppiter omnipotens... da flammam evadere classi. VI, 697. X, 61. XII, 97. — Or., *Sat.* II, 3, 190: maxime regum, di tibi dent capta classem deducere Troia. *Ep.* I, 16, 61: pulchra Laverna, da mihi fallere, da iusto sanctoque videri. *Od.* I, 31, 17: frui paratis et valido mihi dones et — precor — integra cum mente... senectam degere. — Ov., *A. a.* II, 28: da mihi posse mori. *Met.* I, 486: da mihi perpetua, genitor carissime, dixit, virginitate frui. VIII, 350: Phoebe, ait Ampycides... da mihi, quod petitur, certo contingere telo. *Trist.* I, 1, 33: ablataque principis ira sedibus in patriis det mihi posse mori. Del resto già Lucrezio usa *dare* nel significato di *concedere* col semplice infin. VI, 1234: nam quod ali dederat vitalis aeris auras volvere in ore licere et coeli templa tueri, hoc aliis erat exitio. IV, 875. — È poi regolarissimo a mio credere l'uso dell'infinitivo come soggetto coll'impersonale *datur*.

Lucr. IV, 875: nunc qui fiat... varieque datum sit membra movere. Si usa anche *donare* nel significato di *concedere*. — Or., *Sat.* II, 5, 60: divinare etenim magnus mihi donat Apollo; parimenti *relinquere* in Or., *Sat.* I, 1, 52. — Ov. *Met.* XIV, 100, e i contrari: *adimere*. Or., *Ep.* I, 19, 9. — Ov., *Ep. ex Pont.* I, 7, 47, mentre in analogia dell'infinitivo con *datur* è regolare l'infinit. con *eripitur* in Ov., *Met.* II, 483: posse loqui eripitur. — Per l'uso dell'infinitivo d'oggetto con *dare* e simili è legittimo supporre che ragioni stilistiche non avversate dall'organismo sintattico latino abbiano indotto ad assumere tale costruzione che trova nel greco perfetta corrispondenza; ma vero grecismo è l'infinito invece del così detto part. fut. passivo dipendente da *dare* = Uso ellenizzante dell'infinito coi verbi di moto si può riscontrare in Pl., *Bacch.* 354: ibit aurum arcessere. *Most.* 66: ire in Piraeum volo — parare piscatum mihi. 900: abiit aedem visere Minervae. *Cist.* II, 1, 26: abi quaerere. *Cas.* 5, 12: eximus — ludos visere. *Bacch.* 631: aurum petere hinc venerat. *Rud.* 94. *Poen.* V, 4, 2. *Asin.* 910. *Trin.* 1015. *Ps.* 642. *Curc.* 206 ecc. — Ter., *Hec.* 189, 345. *Phorm.* 102. *Eun.* 528. — Pisone presso Gellio VI, 9, 5. — Várr. *r. r.* II, 10, 1: stabulari equas solent abigere. — Lucr. IV, 473: mittam contendere. — Virg., *Aen.* I, 527: non — Libycos populare poenates venimus Prop. I, 6, 33: pontum carpere remis ibis. III, 1, 3: ingredior — ferre. IV, 1, 71: quo ruis imprudens, vage, dicere facta, Properti? III, 8, 17: mittit me quaerere gemmas. — Ov., *Her.* I, 37: te quaerere misso. Frequente in Stazio coi verbi *ire, subire, vadere, venire, mittere*. — Livio 42, 25, 8: legati veniunt speculari. — Igino *Fab.* 27: eum patris iniuriam exsequi venisse. 88: ad flumen exit sanguinem abluere. — Val. Mass., V, 1, *ext.* I. — Gellio, XVI, 3, 2: cum isset visere, *cp.* 19, 5: proficiscitur terras inclitas — visere. — Cfr. Apul., *Met.* VI, 9. IV, 3. VIII, 4. = Infinitivo ellenizzante di scopo è pure quello usato con *natus* in Or., *Ep.*

I, 2, 27: fruges consumere nati. — Ov. *Met.* XV, 121: natum tolerare labores. — Sen., *Ep.* 95, 21: pati natae. = Altri infinitivi ellenizzanti di scopo: coi verbi *impello, compello, perpello*. Virg., *Aen.* I, 9: tot volvere casus tot adire labores impulerit. II, 55, 519.— Or., *Od.* III, 7, 14: impulerit — maturare necem. — Ov., *Am.* II, 12, 21: femina Troianos — bella movere impulit. — Livio XXII, 6, 6: capessere fugam. — Tac., *Hist.* III, 4: legati nomen resumere. *Ann.* VI, 45 (51). XIII, 19: Paridem impulit ire propere. XIV, 60. — Ov., *Fast.* III, 860. — Lucano, III, 144. — Curzio, V, 1, 35. — Tac., *Hist.* V, 2; coi verbi *stimulare, sollicitare, provocare:* Virg., *Aen.* IV, 575: festinare fugam — *stimabat.* — Lucano, VI, 423: stimulante metu fati praenoscere cursus. — Sil., XII, 504: jactare cornibus ignes. — Lucr., IV, 1189. — Ov., *Am.* III, 9, 36. — Lucano, V, 68. — Plinio, *H. n.* IX, § 66; con *agere, adigere:* Virg., *Aen.* III, 4: quaerere terras agimur. VII, 239, 393.

§ 21. **Infinit. invece del gerundio.** — Pl., *Most.* 714: tempus nunc est senem hunc adloqui mihi. *Asin.* 912: tempus est subducere hinc me. *Capt.* 423: nunc adest occasio benefacta cumulare. *Pers.* 725: nunc est illa occasio inimicum ulcisci. *Curc.* 59. *Men.* 552: dum datur mi occasio tempusque abire. *Truc.* IV, 4, 24: nam re facere, si velim, non est locus. *Men.* 233. — Enn., *Med. exul. frgm.* 3: cupido cepit miseram nunc me proloqui. — Virg., *Aen.* VI, 133: si tanta cupido — innare. II, 10: sed si tantus amor casus cognoscere nostros. *Georg.* I, 213: Tempus humo tegere et jamdudum incumbere aratris. 305. II, 73: nec modus inserere atque oculos imponere simplex. 542. III, 60: aetas Lucinam iustosque pati hymenaeos desinit ante decem. 123: et omnes impendunt curas denso distendere pingui quem legere ducem et pecori dixere maritum. *Aen.* III, 298; incensum pectus amore compellare virum et casus cognoscere tantos X, 90: quae causa fuit consurgere in arma?, — Tib., III, 2, 29: dolor huic — causa perire fuit. —

Ov., *Trist.* I, 8, 12: afflictumque fuit tantus adire timor. — St., *Theb.* XII, 573: nam quis erit saevire modus?

§ 22. **Infinit. dipendente dai verbi del** ***volere.*** — Con *gaudere*: l'infin. attivo in Terenzio, Lucrezio, Virgilio, l'infin. attivo e passivo in Orazio, Properzio ed Ovidio. — Lucr., III, 614: vestemquerelinquere, ut anguis, gauderet. — Virg. *Aen.* II, 239: funemque manu contingere gaudent. — Or., *Od.* I, 1, 11, 34, 16. *Sat.* II, 8, 62 ecc.; nella prosa per la prima volta in Seneca, *ep.* 102, 18. = Con *delectari*: Or., *ep.* I, 16, 32: vir bonus et prudens dici delector (ἅπ' εἰρ.). — Fedro, V, 3, 9. = Con *amare*: Or., *Od.* I, 2, 50: hic ames dici pater atque princeps. — Cfr. anche Capitol., *Ver.* 2: amavit versus facere. = Con *urgere*. Or. *Od.* II, 18, 20. = Con *affectare*: Ov., *a. a.* II, 319. = Con *furere*, Or., *Od.* I, 15, 27. = Con *saevire*: Ov., *Met.* I, 200. = Con *ardere:* Virg., *Aen.* I, 580. II, 105. IV, 281: ardet abire fuga dulcesque relinquere terras, ecc. — Cfr. *Aen.* VII, 393: Idem omnes simul ardor agit, nova quaerere tecta. = Con *flagrare*: in Tacito. = Con *certare*: Ennio, *Ann.* 17, *Frgm.* 5, v. 425: fluctus extollere certant. — Lucrez., V, 394: magnis de rebus inter se cernere certant. 1122. VI, 508. 1245. — Virg., *Ecl.* V, 9. *Georg.* II, 100. *Aen.* II, 64. — Or., I, 1, 8: certat tergeminis tollere honoribus; anche in Ovidio e negli altri poeti; fra i prosatori primamente in Curzio: VII, 6, 8: lectica — quam pro se quisque eques pedesque subire certabant. IX, 4, 33. — Sen., *Ben.* I, 9, 5. — Tac., *Hist.* III, 61. — Plinio, *Paneg.* 81. = Con *tendere*, Virg., *Aen.* II, 220: tendit divellere nodos. V, 15. X, 354. — Or., *Od.* I, 29, 15. III, 4, 52. *Ep.* I, 7, 31. 19, 16. II, 2, 57. — Livio, 6, 38. 10, 1. 24, 35 = Con *quaerere* (cfr. Teocrito VII, 45 ἐρευνᾶν); una volta in Cicerone, *Inv.* II, 26, 77: quaerat tamen aliquam defensionem et facti inutilitatem — proferre; frequente presso i poeti: Lucr., IV, 1090: bibere in somnis sitiens quam quaerit. 1111. — Virg., *Aen.* IV, 631. VI, 614. VII, 449. XI, 180. — Or., *Od.* I, 16, 26. III, 4, 39. *Ep.* I, 1, 2; così pure Ovidio

e FEDRO. — SEN., *Ep.* 109, 8. 118, 6. 1, 16, 3. — PLINIO, *H. n.* 6, § 214. — TACITO, *Germ.* 2. — APUL. ecc. = Con *iurare:* CATONE presso PLINIO, *H. n.* 29, § 14: iurarunt inter se barbaros necare. — SALL., *Catil.* 52, 24. — VIRG., *Georg.* I, 280: coniuratos coelum rescindere fratres. — OR., *Od.* I, 15, 7: coniurata tuas rumpere nuptias. = Con *destinare* e *proponere* in OVIDIO. = Con *probare*: in OVIDIO e in ORAZIO. = Con *meditari* in TER. e in VIRG. Quanto ai verbi che esprimono la negazione del volere notisi l'uso ellenizzante dell'infinitivo: con *indignari:* LUCR. III, 1043: tu vero dubitabis et indignabere obire. — OR., *Epist.* II, 1, 76: indignor quidquam reprehendi. *Ad Pis.* 90, e anche in OV. = Con *dedignari* (Cfr. gr. μεγαίρειν νεμεσίζεσθαι) in OV., *Am.* III, 7, 73. — SEN. (il giov.), *de const.* XIII, 2. — TAC., *Ann.* II, 34. 45. — GIUSTINO, VII, 3, 8. = Con *absistere* in VIRG. *Aen.* VI, 399: absiste moveri. VIII, 403. XI, 408. XII, 676; in OV. e poeti posteriori; primo a valersene nella prosa fu TITO LIVIO. Se *morari* in analogia di *cessare, cunctari, dubitare* regge regolarmente l'infinito, in locuzioni, come: non gravor dicere (CIC., *de Or.* I, 23, 107), non pigror scribere (*ad Att.* XIV, 1, 2), si ha diritto di pensare alla influenza della forma omerica, sebbene rara, οὐκ ὄθομαι coll'infin. — Notisi ancora l'uso dell'infin. con *deficere, deesse* (gr. οὐδὲν ἐλλείπω μὴ οὐ): LUCR., I, 1039. — PANEG. MESS., 191. — PROP. I, 8, 23. 16, 7. = Con *parcere*: CATONE, I: neve opera tua parcas visere. — PL., *Bacch.* 910. *Pers.* 312. *Epid.* III, 4, 28. — TER., *Hec.* 282: hancine ego vitam parsi perdere. — LUCR., I, 667: facere... reparcent. — CATULLO, 64, 147: nihil promittere parcunt. — VIRG., *Ecl.* III, 94: parcite — nimium procedere. — *Aen.* III, 42: parce pias scelerare manus. — OR., *Od.* III, 28, 7. *Sat.*, II, 2, 58; frequentissimo in OV. — LIVIO, 34, 32, 20: proinde parce, sis, fidem ac iura societatis iactare. — Cfr. APUL., *Apol.* 23. = Con *fugere, fugitare, refugere, mittere:* TER., *Hec.*, 776: quod aliae meretrices facere fugitant. —

LUCR., I, 1052: illud in his rebus longe fugere quaerere. 659: fugitant relinquere. VI, 1236. — VIRG., *Aen.* IX, 199. — OR., I, 1, 33: nec Polyhymnia Lesboum refugit tendere barbiton. 9, 13: quid sit futurum cras, fuge quaerere. II, 4, 22: fuge suspicari. — TIB., I, 4, 9. — OV., *Her.* IX, 57. *Am.* III, 6, 5; anche Cicerone usa tale costruzione (*de orat.* III, § 153. *p. Mur.* V, 11. *Att.* X, 8, 5); inoltre OR., *Od.* I, 38, 3. III, 29, 11. *Epod.* 13, 7. *Epist.* 1, 18, 79. — OV., *Met.* III, 614. — LIVIO, 21, 18, 11. = Con *auferre*: OR., *Sat.* II, 7, 43: aufer — me vultu terrere. — Se non che l'infin. con *parcere, fugere, mittere, auferre,* sebbene trovi corrispondenza nella sintassi greca, si può spiegare eziandio come un vero e proprio oggetto dei suddetti verbi, ond'è che in tale caso l'infin. fa l'ufficio di un sostantivo verbale: *fuge quaerere* = *fuggi il cercare,* cioè, *fuggi l'inchiesta.* — Notisi infine l'infin. con *pavere* (OVIDIO, *Met.* I, 386); *trepidare* (VIRG., *Aen.*, IX, 114 e OR., *Od.* II, 4, 23); *formidare* (OR., *Ep.* I, 19, 45); *extimescere* (OV., *Her.* XII, 117); *pertimescere, horrere* (CATULLO, XIV[b], 3. — VIRG., *Aen.* II, 12. XI, 636. — OV., *ex Ponto,* II, 2, 28. — CIC., *de leg. agr.* II, 37, 101. *De harusp. resp.* 17, 37); *perhorrescere* (OR., *Od.* III, 16, 18).

§ 23. **Infinito dipendente dai verbi del *potere*.** — Con *callere* (ἐπίστασθαι): PACUV., v. 75, *Ribb.* — LUCR., II, 978. — OR., *Od.* IV, 9, 49 — manca in VIRG. e in OV.; si incontra in GIOVENALE, IV, 142: callebat primo deprendere morsu. = Con *novisse*: in ENNIO (133), CATONE, VIRGILIO, ORAZIO, PROPERZIO (III, 7, 30. 20, 38. 24, 13 e IV, 23, 5). — OVIDIO (*Her.* VI, 53. 124). = Con *invenire* in TIBULLO (ἅπ' εἰρ. I, 8, 35. — Cfr. SOF., *Ed. re* 120 ἓν γὰρ πόλλ' ἂν ἐξεύροι μαθεῖν). = Con *vincere*: in PROPERZIO (I, 9, 5); in SILIO (V, 552. VI, 141). = Con *valere*: in LUCREZIO, I, 109: (homines) valerent — obsistere. VI, 1054. — OR., *Od.* I, 34, 13, *Epod.* XVI, 3. *Sat.* I, 1, 13; *ad Pis.* 39. — VIRG., *Aen.* II, 491. III, 415. IV, 333. V, 509. VI, 553. XI,

327; anche in TIBULLO e in OVIDIO. — LIVIO, 38, 23, 4: nec continere suos ab direptione castrorum valuit. — CURZIO, VII, 7, 7. IX, 6, 25. X, 1, 40. = Con *sufficere*: VIRG., *Aen.* V, 21: nec nos obniti contra, neque tendere tantum sufficimus. — LUCANO, V, 153: nec vox antri complere capacis sufficiens spatium. = Con *sustinere*: CIC., *Verr.* II, 1, § 10. — OV., *Fast.* IV, 849: nec iam suspendere fletum sustinet. — VELLEIO, II, 86, 2: deprecari — non sustinerent; frequente in CURZIO, si incontra anche in SENECA il Giovane, PETRONIO, PLINIO e QUINTIL. — Notevole è pure l'uso dell'infin. dopo *est* (= ἔξεστι) = *licet*: LUCR., II, 16: nonne videre est. — VIRG., *Ecl.* X, 46. *Georg.* IV, 447. *Aen.* VI, 595. VIII, 676. — LIVIO, 42, 41, 2: quae verbo obiecta verbo negare sit. — VAL. MASS., II, 6, 8. — PETRONIO, 67. — TAC., *Germ.* 5: est videre. *Ann.* XVI, 34; più frequente in GELLIO, III, 1, 11. VI, 6, 11. VII, 3, 52. XI, 2, 2, ecc.

Invece dei verbi del *volere* o del *potere* si costruiscono coll'infinito parecchie costruzioni perifrastiche delle quali abbiamo già fatto cenno parlando dell'uso dell'infinito invece del gerundio: qui menzioneremo in OV., *Am.* III, 6, 29: quid non Alpheon diversis *currere* terris virginis Arcadiae *certus adegit amor?* — CATULLO, 64, 366: simul hanc fessis *dederit fors* copiam Achivis urbis Dardaniae Neptunia *solvere* vincula? — VIRG., *Aen.* III, 670. IV, 565. VII, 591. IX, 483. 793. 813. — OV., *Her.* I, 107: nec mihi *sunt vires* inimicos pellere tectis. — PROP., IV, 14, 4: *data libertas noscere* amoris iter. — CATULLO, 62, 3: *surgere* iam *tempus*, iam pingues *linquere* mensas.

§ 24. **Infin. dipendente da aggettivi.** — Con *dignus*: PL., *Ps.* 1013. — CATULLO, 68, 131. — VIRG., *Ecl.* V, 54: et puer ipse fuit cantari dignus. 89: dignus amari. — OR., *Ep.* I, 10, 48: digna sequi potius quam ducere funem. *Od.* III, 21, 6: moveri. *Sat.* I, 4, 3: si quis dignus erat describi. 25: culpari.

10, 72: legi. *Ad Pis.* 183: *geri.* 183: *regi*; così pure in Tibullo, Ovidio e poeti posteriori. — Val. Mass., II, 9, 1: puniri dignos; con *indignus.* — Or., *ep.* I, 3, 35: indigni (= quos non decet) fraternum rumpere foedus. *ad Pis.* 231: effutire leves indigna tragoedia versus. — Lucr., V, 123: quae sint indigna videri. — Ov., *Am.* II, 3, 14: indigna — forma perire. *A. a.* I, 681: fabula nota quidem sed non indigna referri. *Met.* I, 508: indignave laedi crura. *Silio,* II, 111: indignumque sagittae — occurrere Lyxum fuderat. XI, 12. — Con altri aggettivi: Virg., *Aen.* VII, 78: id vero horrendum ac visu memorabile ferri. VI, 164: Misenum Aeolidem, quo non praestantior alter aere ciere viros, Martemque accendere cantu. *Georg.* II, 467: at secura quies et nescia fallere vita. — Or., *Od.* I, 1, 18: indocilis pauperiem pati. 3, 25: audax omnia perpeti. 10, 7: callidum quidquid placuit iocoso condere furto. 12, 11: blandum et auritas fidibus canoris ducere quercus. 6, 5: nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem Pelidae stomachum cedere nescii. 12, 26: hunc equis, illum superare pagnis nobilem. 15, 18: et celerem sequi Aiacem. 15, 27: ecce furit te reperire atrox Tydides melior patre. 24, 17: non lenis precibus fata recludere. 35, 2: praesens vel imo tollere de gradu mortale corpus vel superbos vertere funeribus triumphos. 35, 28: ferre iugum pariter dolosi. 37: quidlibet impotens sperare. 37, 26: fortis et asperas tractare serpentes. III, 3, 49: aurum inrepertum... spernere fortior quam cogere humanos in usus. 11, 3: tuque testudo resonare septem callida nervis. 19, 2: Codrus pro patria non timidus mori. 25, 15: Baccharumque valentium proceras manibus vertere fraxinos. 28, 50: ludum insolentem ludere pertinax. IV, 6, 39: celeremque pronos volvere menses. 8, 8: sollers nunc hominem ponere, nunc Deum. 9, 51: non ille pro caris amicis aut patria timidus perire. 12, 19: spes donare novas largus amaraque curarum eluere efficax. 14, 22: impiger hostium vexare turmas et frementem mittere

equum medios per ignes. *Carm. sec.* 25: vosque veraces cecinisse Parcae. *Epod.* XVII, 47: nec in sepulcris pauperum prudens anus novendiales dissipare pulveres. *Sat.* I, 4, 8: durus componere versus. 4, 12: garrulus atque piger scribendi ferre laborem. 6, 51: cautum dignos adsumere. II, 7, 85: responsare cupidinibus, contemnere honores fortis. 8, 24: ridiculos totas simul absorbere placentas. *Epist.* I, 10, 26: Sidonio contendere callidus ostro. 15, 30: quaelibet in quemvis opprobria dicere saevus. 16, 12: fons etiam rivo dare nomen idoneus. 17, 47: et fundus nec vendibilis, nec pascere firmus. 20, 25: irasci celerem (ὀξύθυμον, ὀξύχολον) tamen ut placabilis essem. *Ad Pis.*, 163: cereus in vitium flecti. 165: et amata relinquere pernix. 204: adspirare et adesse choris erat utilis atque nondum spissa nimis complere sedilia flatu. — Ma parecchi di questi aggettivi usati in tanta copia coll' infinitivo da Orazio si trovano già costruiti nella stessa guisa presso gli autori arcaici, specialmente *immemor*, *potis*, *aegrotus*. — Pl., *Ps.* 1104: suum qui officium facere immemor est (= obliviscitur). *Cist. frgm. p.* 477: potin' es tu homo facinus facere strenuum? — Ennio, *Ann.* 178 (Vahl.): quis potis ingentis oras evolvere belli? — Pl., *Trin.* 76: amicis morbum tu incuties gravem, ut te videre audireque aegroti sient. Tale costruzione si incontra anche in Prop., I, 16, 20. IV, 1, 76. IV, 5, 13. I, 19, 9: cupidus attingere. IV, 8, 40: et facilis spargi munda sine arte rosa. Solo pochi prosatori dell'età d'argento e posteriori hanno usato l'infin. dipendente da un aggettivo. Val. Mass., VII, 3, 6: regi difficilis. VI, 8, 5. IV, 6. — Seneca, *ep.* 102, 23: idonei spiritum trahere. — Tacito, *Agric.* 8: peritus obsequii eruditusque utilia honestis miscere. *Ann.* II, 57. IV, 52, ecc. — Gellio, XVII, 9, 14: epistolam facilem legi, ecc.

§ 25. **Infin. congiunto con un nominativo.** — Pl., *Asin.* 634: quas — ipsi daturus dixit. — Catullo, IV, 2: ait fuisse

navium celerrimus. — Or., *ep.* I, 7, 22: dignis ait esse paratus. *C. sec.* 15: sive tu Lucina probas vocari. *Od.* III, 27, 73. — Prop., II, 24, 28: denegat esse miser. III, 6, 39: iurabo et bis sex integer esse dies. — Ov., *Met.* XIII, 141: rettulit Aiax esse Iovis pronepos. *Trist.* II, 10: acceptum refero versibus esse nocens. — Lucano, IX, 1037: tutumque putavit iam bonus esse socer. — Stazio, *Theb.* I, 321: sedisse superbus deiecto iam fratre putat. — Cic., *Leg. agr.* II, 21, 57: qui (ager) publicus esse fateatur.

§ 26. **Perfetto aoristico dell'infin.** — *Sen. Cons. de Bacch.*: habuisse velet — adisse velet — fecisse velet. — Catone, *r. r.* 5: ne quid emisse velit insciente domino, ne quid dominum celavisse velit. — Pl., *Poen.* IV, 2, 50: nolito edepol divellisse. *Aulul.* V, 1, 19. *Cist.* II, 3, 32. — Ter., *Hec.* IV, 1, 48: interdico ne extulisse extra aedes puerum usquam velis. *Ad.* II, 1, 26: ante aedes non fecisse erit melius hic convitium. *Andr.* I, 5, 3. — Ennio presso Cic., *Off.* II, 7: quem quisque odit periisse expetit. — Varrone, *fragm. lib.* 20 *rerum hum:* ne quis lictorem — iussisse velit; manca in Cicerone, Cesare, Sallustio e Tacito; è frequente in Livio (39, 14, 8. 39, 17: ne quis quid fugae causa vendidisse neve emisse vellet. 38, 11. 2, 24: nec posse praevertisse quidquam. 22, 59. 24, 16. 18. 28, 41. 30, 14. 32, 21. 37, 19. 40, 10. 42, 11. 30, 44); in Seneca, Plinio, Quintiliano e Gellio (X, 3: edixerunt ne quis in balneis lavisse vellet etc). — Notisi ancora Ov., *A. a.* III, 319: nec plectrum dextra, citharam tenuisse sinistra nesciat arbitrio femina docta meo. *Met.* XIV, 571: sed vicisse petunt.

Participi.

§ 27. Livio: cum abire inde et fallere abiens hostem vellet: — igitur non fefellere ad Tifernum hostes in occulta valle instructi, etc.

Proposizioni relative.

§ 28. Per assimilazione progressiva: CORNIF., I, 7, 11: apertis rationibus quibus praescripsimus docilem faciamus auditorem. — OR., *Sat.* I, 6, 14: iudice quo nosti populo. LIVIO, 1, 29: raptim quibus quisque poterat elatis. IV, 39: quibus poterat sauciis secum ductis.

Per assimilazione regressiva cfr. *Il.*, K, 416: φυλακὰς δὰς εἴρεαι οὔτις ῥύεται.—HYMN., *Cer.* 66: κούρην τὴν ἔτεκον. LYS. τὴτ οὐσίαν ἣν κατέλιπεν - ἀξία ἐστίν; in PLAUTO se ne hanno circa venti esempi. *Amph.* 1009: Naucratem quem convenire volui in nave non erat. — Poi solo presso i poeti: VIRG., *Aen.* I, 573: urbem quam statuo vestra est. — OR., *Sat.* I, 4, 2: alii quorum comoedia prisca virorum est. I, 10, 16. *Epod.* II, 37. VI, 7. *Od.* IV, 13, 18. — OV., *Met.* I, 342: et quibus est undis audita exercuit omnes. — CIC., *ep. ad Att.* VI, 1: quos pueros miseram epistolam mihi attulerunt. — Uso ellenizzante è il verbo ausiliare al singolare riferito ad un soggetto plurale di proposiz. relativa in: PROP., IV, 8, 17: est quibus Eleae concurrit palma quadrigae, est quibus in celeres gloria nata pedes.

Proposizioni interrogative indirette.

§ 29. PL., *Capt.* 987: dic mihi isne istic fuit, quem vendidisti meo patri. *Most.* 551. *Men.* 143. *Amph.* 438: quis ego sum saltem — te interrogo. *Stich.* 410. *Asin.* 367: narra haec ut nos acturi sumus. *Stich.* 363. *Rud. prol.* 31. *Amph. prol.* 50. *Cist.* I, 1, 84. *Rud.* 430. *Men.* 685: video quam rem agis. *Capt.* 207. *Amph.* 417. — TER., *Hec.* 865, ecc. — CATULLO, 69, 10: aut admirari desine cur fugiunt. — VIRG., *Georg.*, IV, 169: nunc age, naturas apibus quas Iupiter ipse addidit,

expediam. *Aen.* VI, 614. — PROP., I, 2: adspice, quos summittit humus formosa colores. II, 16, 29: adspice quid donis Eriphyla invenit amaris. — LIVIO, 31, 7, 8. — VAL. MASS., IV, 3 *prf.* 5, 7 *ext.* 1, 8, 1 *prf.* 8, 11 *prf.* — SENECA il giov., *nat. qu.* III, 11: cum videris quanta sunt, rursus ex quanto prodeant adspice. VI, 23, 3. — PETRONIO, 58: dicam tibi qui de nobis currit et de loco non movetur, qui de nobis crescit et minor fit. — Cfr. APUL., *Met.* I, 25: faxo scias quem ad modum mali debent coerceri, etc.



INDICE



